Lucius Shepard
Solitarie Station

(*Barnacle Bill, the Spacer, 1992*)

Traduzione di Anna Monaldi

Il modo in cui va il mondo, non i grandi avvenimenti di un'epoca, ma le cose ordinarie che ci rendono quelli che siamo: l'atroce incidente che è la nostra nascita; le banali lussurie che per capriccio o per questione d'orgoglio si trasformano in complesse tragedie d'amore; la crudeltà di ogni cambiamento; la folle dolcezza delle altre anime che intersecano le orbite delle nostre vite, viaggiano insieme a noi per un po', lungo la stessa rotta, quindi deviano allontanandosi nell'oblio, senza lasciarci nemmeno una forma definita su cui riflettere, né una traccia facilmente comprensibile da cui trarre un'illuminazione... Spesso mi chiedo come mai, dato che le storie sono inventate con materiali di questo tipo, il narratore sia generalmente indotto ad addolcire il crudo fetore della vita, parlando di nobile sacrificio invece che di perdita dolorosa, riducendo ciò che è tremendo a una semplice malinconia. La maggior parte delle persone, suppongo, vuole che la verità venga condita da un pizzico di sentimentalismo. La pericolosa incertezza del mondo è per loro fonte di sgomento, e per questo desiderano evitare di esservi posti di fronte con durezza. Tuttavia con questa propensione alla fuga si dimenticano della profonda tristezza che può sorgere dalla contemplazione dello spirito umano *in extremis,* e si rendono ciechi al bello. A quella bellezza, voglio dire, che è il nucleo della nostra esistenza. La bellezza che entra attraverso una ferita, che ci sussurra una parola oscura all'orecchio durante un funerale, una parola che ci induce a stringerci nelle spalle davanti alla debolezza della nostra afflizione e a dire "No, mai più". La bellezza che ispira collera, non rimpianto, e che provoca conflitto, non l'estetica indolente del contemplatore: tutto questo, secondo me, giace al fondo di ogni storia che valga la pena di raccontare. Ed è questo lo scopo fondamentale del mestiere di narratore, portare alla luce tale bellezza, affermare la sua fondamentale importanza e farla brillare traendo spunto dal naufragio inevitabile delle nostre speranze e dalla miseria del nostro declino.

VISIT…

Questa, quindi, è la storia più bella che conosco.

Tutto accadde non molto tempo fa a Solitaire Station, oltre l'orbita di Marte, dove le navi-luce vengono montate e lanciate, disperdendosi in scie lunghe migliaia di chilometri, e accadde a un uomo di nome William Stamey, altrimenti conosciuto come Bill, lo scocciatore.

Aspettate, molti di voi staranno pensando: "Ho già sentito questa storia. Ci è già stata raccontata un milione di volte: che senso ha ripeterla?"

Ma cosa avete sentito, in realtà?

Che Bill fosse un ragazzo dolce e sciocco, posso immaginarlo. E posso immaginarmi anche che abbiate sentito che fosse un tipo spensierato, con la scintilla dorata del Creatore nel petto e negli occhi l'aspetto ispirato di colui che vede l'avvenire, un amico per tutti quelli che lo conoscevano. E che fosse un eletto e non un ritardato, un lunatico e non uno sconsolato, uno sfortunato piuttosto che un profanato, un tormentato, o uno verso il quale si è peccato.

Se questo è il caso, allora fareste bene a prestare attenzione, poiché in Bill c'era tanto l'uomo quanto il ragazzo, nessuno dei due spensierato come dicono, e le cose che ha fatto e come le ha fatte sono in definitiva meno importanti di ciò che lo ha mosso a farle, e questo riflette la povertà spirituale e la disperazione del nostro tempo.

Di tutto questo, sospetto, non avete sentito praticamente nulla.

Al tempo della mia storia, Bill aveva trentadue anni: era un tipo dinoccolato, trascurato, con un pessimo odore e i segni di una calvizie incipiente, con una faccia stupida tipo luna piena i cui tratti - occhi azzurri e scialbi, bocca incurvata come l'arco di Cupido e naso camuso - erano troppo piccoli rispetto all'insieme, e ne lasciavano vuota una larga parte. Aveva sempre le mani sporche e la tuta d'ordinanza della stazione cosparsa di macchie. Raramente girava senza una piccola borsa di tela nella quale portava, tra l'altro, un tesoro nascosto di caramelle e cristalli pornografici in RV. Era la sua predilezione per le caramelle e la pornografia che ci metteva a contatto di frequente. La donna con cui vivevo, Arlie Quires, gestiva l'ufficio approvvigionamento al quale Bill doveva recarsi per rifornire le sue scorte e dove occasionalmente, quando i miei doveri alla sezione di Sicurezza me lo consentivano, davo una mano al bancone. Bill preferiva che fossi io a servirlo: capite, era intimidito da chiunque incontrasse, ma soprattutto dalle ragazze carine. E Arlie, bruna, flessuosa e

dall'aria sveglia, non solo era carina, ma aveva una lingua tagliente che lo metteva ancora di più in difficoltà.

Ci fu un episodio in particolare che potrebbe servirci per illustrare qual era la condizione di Bill e fornire un antefatto per tutto quello che in seguito si sarebbe verificato. Accadde un giorno, sei mesi prima del ritorno della nave-luce *Perseverance.* Era appena cambiato il turno sulle piattaforme di assemblaggio, e il bar dello spaccio era pieno di operai. Arlie era scappata via da qualche parte, lasciando me al suo posto, e dalla mia posizione dietro il bancone - situato in un'anticamera con tavoli di metallo e sedie tutte vuote in quel momento, le cui pareti erano coperte dal fotomural olografico di un cielo azzurro sulle ormai defunte distese dell'Alaska - potevo vedere delle luci colorate fluttuare avanti e indietro all'interno del bar e udire i ritmi insistenti di un gruppo techno.

Bill, come era sua abitudine, fece capolino dal corridoio per essere sicuro che non ci fosse nessuno dei suoi nemici, quindi entrò con passo strascicato, gettando occhiate a destra e a sinistra, abbassando la testa e incurvando le spalle: il tipico modo di fare del tipo colpevole. Mi fece vedere il suo contasoldi, con tre spie verdi che scintillavano sull'affilato cilindro di metallo, indicando la somma di credito che era in procinto di rilasciare allo spaccio, e chiese con la sua stridente voce nasale che gli dessi della "roba nuova", intendendo con questo dei nuovi cristalli in RV.

- Non ho niente di nuovo per te - gli dissi.

- È arrivata una nave. - Mi lanciò un'occhiata feroce e sospettosa. - L'ho vista. Ero fuori e l'ho vista!

Quella mattina Arlie e io avevamo litigato, una insignificante divergenza di opinioni riguardo il diritto di usare per primi le linee riservate per parlare coi parenti a Londra, linee di solito particolarmente sovraccariche. Di conseguenza, non avevo il minimo desiderio di imbarcarmi in conversazioni di questo tipo. - Non fare lo stronzo - dissi, - lo sai che non hanno ancora sbarcato il carico.

Il sospetto nello sguardo sospettoso di Bill vacillò, ma non scomparve. - Hanno già scaricato - disse. - Le slitte andavano avanti e indietro. - I suoi occhi si persero per un istante e la testa prese a oscillargli, come se stesse immaginando di essere ancora fuori sulla superficie della stazione, a guardare le slitte entrare e uscire dai portelloni di carico; invece stava fissando, mi accorsi, una sezione del mural olografico nella quale un orso bruno era appena uscito a passo lento dai boschi e annusava una pila di rami e tronchi di alberi giovani, posta sul bordo di un ruscello, che avrebbe

potuto essere la diga di un castoro. Anche se non ne aveva mai visto uno, gli animali affascinavano Bill, e se si trovava a non aver niente di importante da dire, si metteva a blaterare di giraffe ed elefanti, canguri e balene, e bestie persino più esotiche, tutte ormai esistenti solo nelle leggende.

- 'Fanculo! - dissi. - Anche se hanno scaricato, tra operazioni e inventario, ci vorrà una settimana o più prima che vediamo la merce. Se vuoi qualcosa in particolare, dammi un ordine specifico. Non bighellonare fin qui a dirmi - cercai di imitare la sua pronuncia, - "dammi della roba nuova".

Due uomini e una donna erano entrati dal corridoio proprio mentre parlavo; si misero in fila, tenendosi a una buona distanza da Bill, e quando sentirono che lo rimproveravo mi guardarono, facendomi sapere con dei sorrisetti di complicità che erano d'accordo con l'asprezza della mia risposta. Mi fecero vergognare di avergli urlato contro.

- Ascolta - dissi sapendo che Bill non sarebbe mai stato in grado di cavarsela in una situazione come quella. - Posso sceglierti qualcosa io? Forse riesco a trovarne uno o due che ancora non hai visto.

Chinò la grossa testa e annuì, con bovina sottomissione. Da come si muoveva si capiva che avrebbe voluto voltarsi a controllare se le persone intorno avessero assistito alla sua umiliazione, ma che non riusciva a farlo. Fremeva e si contorceva come se quegli sguardi lo pungessero, con le mani strette al bordo del bancone, le dita quasi tutt'uno con la superficie levigata.

Quando tornai dal magazzino, diverse persone erano entrate dal corridoio e una mezza dozzina di uomini e donne bighellonavano vicino all'ingresso del bar, ridendo e parlando.

Tra di loro c'era Braulio Menzies, forse il più zelante tra i tormentatori di Bill, un uomo alto, tendente alla calvizie, dal colorito giallastro, con i capelli neri e unti e le spalle strette, degli immensi avambracci e una mefistofelica barbetta caprina sale e pepe che conferiva ai suoi tratti generosi un aspetto decisamente minaccioso.

A San Paolo aveva lasciato sette figli, una moglie e una madre per prendere il posto di caposquadra responsabile di unità metallurgiche, e la parte migliore della sua paga veniva mandata alla famiglia, lasciandogli poco da spendere in divertimenti. Se beveva, ed era evidente che lo faceva, non riuscivo a immaginare nessun altro motivo per farlo se non le notizie da casa. E siccome non sembrava essere d'umore allegro, probabilmente le

notizie non erano buone.

Nella stanza l'ostilità era palpabile come un profumo a buon mercato. Bill era ancora in piedi, con la testa abbassata e le mani strette al bancone, ma non manteneva più quell'atteggiamento passivamente: si era fatto rigido, il collo teso, le dita premute sulla plastica, riconoscendosi come il bersaglio di ogni bisbiglio di disprezzo e di ogni risata maliziosa. Sembrava sul punto di esplodere, da quanto si tratteneva. Braulio lo fissava con disgusto non dissimulato e, non appena posai sul bancone la merce per Bill, la bionda pelle e ossa che se ne stava appiccicata al braccio di Braulio canticchiò: *Non può avere una donna, perlomeno una donna umana, perché lui è Bill e non ha la mente sana.*

Vi fu un generale scoppio di risa, e il volto di Bill si fece rosso; un suono deforme e rotto gli uscì dalla gola. La ragazza, coi seni minuscoli che uscivano per metà da un succinto vestito di plastica blu luminosa, continuò a cantare la sua canzoncina crudele.

- Oh, davvero brillante! - dissi. - La creatività della mente non cessa mai di stupire! - Ma il mio sarcasmo non le fece alcun effetto.

Spinsi verso Bill tre cristalli RV e due manciate di caramelle dure, le sue preferite. - Ecco - dissi, facendo del mio meglio per dare un tono gentile alla voce, cercando allo stesso tempo di fargli capire qual era la situazione. - Ora però non startene qui impalato.

Ebbe un fremito. Le sue palpebre si aprirono tremando, e sollevò lo sguardo per incontrare il mio. La sua espressione era dominata dalla rabbia, che gli induriva i banali contorni del volto. Aveva bisogno della rabbia, supposi, per conservare un qualche misero senso di dignità, per sfuggire al terrore che cresceva in lui, e non aveva il coraggio di affrontare nessun altro.

- No! - esclamò, colpendo le caramelle col palmo della mano, sparpagliandone la maggior parte sul pavimento. - Mi hai imbrogliato, dammene di più, me ne devi di più.

- Sarà meglio che ti facciamo vedere la strada, babau! - disse un uomo di colore, sporgendosi da sopra la spalla di Bill. - Così viaggi meglio! - Altri gli fecero eco, e uno spinse Bill verso il corridoio.

18

Gli occhi di Bill erano fissi sui miei. - Mi hai imbrogliato. Dammi dell'altra roba! Me ne devi di più!

- Perfetto! - dissi, mentre la mia calma spariva. - Sono un essere umano totalmente disonesto. Vivo per raggirare gli stolti come te. - Aggiunsi

poche caramelle alla pila e cercai di mandarlo via. Braulio venne avanti, ondeggiando, con gli occhi non troppo limpidi. - Lascia che quel figlio di puttana resti - esclamò con la voce impastata dalla rabbia. - Voglio parlargli.

Venni fuori dal bancone e mi misi tra Braulio e Bill. Le mie azioni non erano dovute a qualche forma di affetto per Bill: anche se non avevo niente contro di lui, non gli volevo nemmeno bene; credo che lo avessi sempre considerato più come un problema fastidioso che come una persona. In parte ero ancora motivato dalla rabbia che mi rimaneva per la lite con Arlie, e naturalmente come agente della Sezione di Sicurezza era mio dovere mantenere l'ordine. Ma penso che la ragione effettiva per cui lo difesi fu che ero annoiato. Tutti a Solitaire eravamo annoiati. Annoiati, di cattivo umore e disperati, afflitti da quella sorta di febbrile malessere che viene dal senso di futilità.

- Basta così - dissi seccato a Braulio. - Basta tutti quanti. Andate a farvi fottere fuori di qui.

- Io non voglio farti male, John - replicò Braulio, barcollando un po' mentre tentava di mettermi a fuoco. - Basta che ti levi dai piedi.

Un paio di suoi colleghi gli si misero al fianco. Erano Jammer, pirati dell'etere, con protuberanze argentee che spuntavano dal taglio d'ordinanza: l'estremità di ricevitori che convogliavano radioonde, energia solare e segnali di ogni tipo nei vari centri cerebrali, producendo una cinestesia euforica. Avevo un'avversione filosofica verso il jamming, senza dubbio il parziale risultato di qualche riflesso cristiano che mi era rimasto, e vederli aumentò la mia irritazione.

- Voi cafoni siete sintonizzati su un canale che non esiste più - dissi. - Nessuno si salva in extremis, oggi. Niente lieto fine.

I Jammer si sorrisero l'un l'altro. Dio solo sa quale folle suono stonato fosse responsabile del loro senso di benessere. Anch'io sorrisi. Poi presi il più vicino a calci in testa, cercando di centrare la sua protuberanza d'argento, ma la mancai; in compenso, colpii quella del suo amico con un rovescio ben piazzato. Rimasero a terra immobili, col sorriso ancora sulle labbra.

Forse, pensai, il jamming aveva convertito la batosta in una passeggiata nel parco. Braulio fece un passo indietro e assunse una posizione difensiva. Gli spettatori si allontanarono pian piano. Il rumore della musica proveniente dal bar sembrava sottolineare la tensione presente nella stanza.

Avevo bisogno di sfogarmi, ma non me la sentivo di vedermela con

Braulio: anche da ubriaco sarebbe stato un ottimo combattente, e in ogni caso, per quanto avessi voglia di ferire qualcuno, fra i miei doveri c'era anche quello di esercitare l'autocontrollo.

- Violenza - dissi, adottando un comico accento dei quartieri bassi, nella speranza di rendere meno infuocata la situazione. - Il pane quotidiano di tutti i poveracci. Me lo diceva sempre anche mio padre: "Figliolo" faceva lui "quando sei fuor di ragione e tua moglie si è succhiata tutto lo sherry da cucina, ti basta andare con calma giù al pub e pisciare in faccia a qualcuno". Non c'è nulla di tanto dolcemente logico quanto un gomito nella gola, nessun argomento tanto commovente quanto frantumare i denti di qualcuno sotto il calcagno. Lo stesso spaccarsi delle ossa è un linguaggio filosofico. E quando hai nobilitato il naso di qualcuno con un bello sfregio, gli fornisci una bella predica da leggere ogni volta che si guarda nello specchio. Aristotele, Platone, Einstein: tutte le grandi menti hanno cominciato azzuffandosi in pubblico. Pugni all'inguine. Gomiti alla gola. Sono questi, spesso, i primi passi verso l'espressione dei più sottili concetti matematici. È una fantastica esperienza intellettuale quella in cui ci stiamo imbarcando qui, e io per primo, signore e signori, sono esaltato al pensiero della sfida.

Gli spettatori sembrarono rilassarsi, e ci fu anche qualche risolino soffocato. Solo Braulio rimase teso, gli occhi inchiodati su Bill.

- Tutto questo è ridicolo - gli dissi. - Andiamo, amico, fammi il favore e piantala.

Scosse piano la testa, goffamente, come un orso infastidito da un'ape.

- Qual è il problema, amico? - Feci un cenno a Bill. - Lui vuole solamente sparire. Perché non lo lasci fare?

- Com'è che difendi quel pezzo di merda malriuscito? - strillò la bionda. - Te lo sbatti dietro il bancone?

- Non ricordo bene come ti chiami, tesoro - dissi. - Tarantola, vero? Dovresti darle da mangiare più spesso, Braulio. Un paio di mosche in più al giorno dovrebbero renderla più docile.

Ignorai le sue maledizioni e osservai le spalle di Braulio; quando quella destra si abbassò di una frazione di millimetro, tentai un calcio semicircolare; ma lui scartò sotto e dondolò via, assumendo la posizione fluida e ondeggiante di un *capoeirista.* Ci girammo intorno l'un l'altro, in cerca di un'apertura. La folla ci fece spazio. Poi qualcuno - Bill, penso - mi finì addosso. Braulio iniziò quella che sembrava una capriola laterale, ma, non appena si poggiò sulla mano nel mezzo del movimento, la sua lunga

gamba sinistra scattò in fuori come una frustata, e mi colpì di striscio alla tempia. Stordito, traballai allindietro, presi un colpo ancor più forte sul lato del collo e sbattei contro il bancone. Se Braulio fosse stato sobrio per me sarebbe già stata la fine; ma era lento a seguire i colpi, e, come si mosse verso di me, gli mollai un calcio al fegato.

Indietreggiò e io gli piazzai un ginocchio in faccia, quindi gli spostai le gambe con uno sgambetto. Cadde di brutto, e io gli fui sopra, senza usare più la tecnica, ma colpendolo freneticamente coi pugni come un ragazzo di strada, sfogando tutta la mia rabbia repressa. Qualcuno mi stava graffiando il collo e la faccia. La bionda. Urlava e singhiozzava: - No, no, basta, lo ammazzi.

Quindi qualcun altro mi afferrò da dietro inchiodandomi le braccia, e vidi quello che avevo combinato. Lo zigomo di Braulio era sfondato, un occhio chiuso dalla tumefazione, il labbro superiore ridotto a una poltiglia.

- Era solo infelice, amico! - La bionda gli cadde in ginocchio vicino. - Tutto qui! Infelice per i suoi figli! - Le sue mani esploravano il viso di Braulio. La maggior parte dei presenti se ne stava senza espressione, muta, come se la vista della violenza avesse attenuato il loro risentimento.

Mi liberai con uno strattone dell'uomo che mi teneva.

- Fottuto stronzo della Sicurezza! - disse la bionda. - Era solo infelice.

- Non me ne frega un accidente di quello che era. Nessuna legge dice... - facevo fatica a respirare - dice che in questo modo smette di soffrire. C'è forse?

Questa la gridai a quelli che stavano a guardare, e malgrado qualcuno si rifiutasse di incontrare i miei occhi, da molti ricevetti cenni e brontolii d'assenso. A loro non importava nulla del destino mio o di Braulio: volevano soltanto vedere a che punto saremmo arrivati. Ma ora comprendevo che qualcosa era accaduto ai figli di Braulio, e comprendevo pure perché aveva scelto Bill per fargli prendere il posto dei veri colpevoli, e in cuor mio mi pentii di quello che avevo fatto.

- Portatelo all'infermeria - dissi, e poi feci un gesto in direzione dei Jammer, che erano ancora a terra, occhi chiusi, sorriso stampato sulla faccia. - Anche loro. - Mi misi una mano sul collo: mi era venuto un rigonfiamento sotto l'orecchio destro, e pulsava davvero tanto.

Bill si mosse per venirmi accanto, stringendo forte la sua piccola sacca di tela. Il suo odore, la sua tranquillità e i suoi modi saccenti, ogni sfaccettatura del suo essere mi infastidiva. Pensai che fosse sul punto di dire qualcosa, ma non desideravo sentirla; allora vidi in lui quello che

Braulio doveva aver visto: una grassa e tozza mostruosità inutile con due gambe.

- Fuori di qui! - urlai, disgustato da me stesso per essere intervenuto in sua difesa. - Tornatene nel tuo maledetto buco e restaci.

Le sue spalle ebbero uno scatto come se si aspettasse un colpo, e cominciò a farsi strada a spintoni tra la folla accalcata alla porta. Soltanto prima di andarsene lungo il corridoio, si voltò. Credo che volesse ancora dire qualcosa, forse per ringraziarmi o, più probabilmente, per avere l'ultima parola sulla merce che gli avevo portato. Sulla sua faccia si poteva scorgere un misto di paura e di provocazione petulante, ma questo non mi dava alcun indizio sulle sue intenzioni. Era la sua usuale espressione, un'espressione che ci erano voluti trentadue anni per produrre, poiché, a causa della sua vita passata, aveva buoni motivi per essere sia spavaldo che spaventato.

La madre di Bill era un tecnico medico assegnato alla stazione dalla Seguin Corporation, proprietaria del contratto di sviluppo per il programma delle navi-luce, e quindi, quando il suo esame prenatale mostrò la presenza di un feto gravemente ritardato, poté usare la sua posizione per alterare le registrazioni del computer allo scopo di mascherare i risultati; perché altrimenti, secondo le leggi della stazione - in pratica le leggi della società - avrebbe dovuto abortire.

Perché si fosse comportata così, e perché diciassette mesi dopo la nascita di Bill si fosse suicidata, rimane un mistero, anche se si suppone che i suoi atti irrazionali fossero dovuti alla possibilità che il padre di Bill, un colono a bordo della nave-luce *Perseverance,* non avrebbe più fatto ritorno.

La scoperta che Bill era ritardato suscitò un'accanita discussione. Un gruppo consistente dei lavoratori della stazione insistette perché il neonato fosse ucciso, asserendo che, siccome la vita nello spazio era un premio, permettere a quella creatura senza valore di sopravvivere sarebbe stato un affronto a tutti quelli che avevano fatto grandi sacrifici personali per venire a Solitaire. Questo gruppo era formato principalmente da coloro le cui vite erano state fortemente modificate dal sistema di quota, o da coloro il cui compito era quello di mantenerlo: donne senza figli, amministratori e (la maggior parte del gruppo e della popolazione in generale) persone che, come Braulio, avevano vinto un lavoro a bordo della stazione, ed erano riuscite in questo modo a sfuggire alla schiacciante povertà e all'inquinamento della Terra, ma il cui ruolo non era così importante da

permettere loro di portare con sé la famiglia, e che, quindi, avevano dovuto abbandonarla. A questo gruppo si opponeva una rumorosa minoranza composta da coloro le cui posizioni filosofiche o religiose non avrebbero consentito un atto di violenza così cieca.

Tuttavia quella minoranza, ne sono convinto, rappresentava più che altro un'istanza fondata quasi interamente sul principio, e dubito che molti suoi sostenitori fossero entusiasti di Bill in particolare.

Lontano dalla disputa c'era un gruppo considerevole che, per varie ragioni sociali e politiche, si mantenne neutrale; tuttavia si poteva arguire che almeno metà di loro, se interrogati, avrebbero espresso il proprio disinteresse per la questione della sopravvivenza di Bill.

Scazzottate e gare di strilli divennero presto all'ordine del giorno. Venivano indette riunioni, fatte domande, presentati ultimatum. Infine, comunque, non furono la politica o le minacce di ricorrere alla forza o gli appelli alla ragione a sistemare la questione, ma piuttosto una decisione societaria.

Tra le enormi proprietà della Seguin c'era una compagnia che forniva a varie industrie e agenzie di governo degli animali evoluti, che venivano utilizzati in ambienti naturali ritenuti troppo stressanti o che avrebbero messo a dura prova il fisico dei lavoratori umani. La difficoltà con questo tipo di animali stava nel mantenerne il controllo: le nuove nano-tecnologie erano considerate inaffidabili e troppo dispendiose, e gli innesti computerizzati, seppure pratici, finivano sempre per rivelarsi dei fallimenti. C'era un certo numero di programmi di ricerca in corso il cui fine era quello di perfezionare gli innesti, e quindi la Seguin, vedendo l'opportunità di un test rigoroso, per non menzionare la discreta possibilità per le PR di mettere in evidenza le preoccupazioni profondamente umanitarie della società, decise - rovesciando la tradizionale metodologia scientifica - di provare su Bill un nuovo innesto che in seguito avrebbe potuto essere usato per governare il comportamento di scimpanzè, cani e simili.

L'innesto, un disco di lega nero delle dimensioni all'incirca di un cracker di soia, conteneva una personalità predisposta per intrattenere il suo ospite, divertirlo e conversare con lui; fu innestato proprio sotto la pelle dietro l'orecchio, e controllava i livelli emozionali, stimolando l'attività appropriata tramite cariche elettriche in grado di elargire sia piacere che dolore. A sentire Bill, l'impianto si faceva chiamare Mister C, ed era - sempre secondo Bill - il suo migliore amico, malgrado il fatto che gli

facesse male quando era lento a obbedire ai suoi comandi. Io capivo sempre quando Mister C stava parlando: la faccia di Bill si svuotava, e i suoi occhi dardeggiavano in giro come se tentassero di vedere chi fosse a parlare, e le sue mani si aprivano e chiudevano. Non era una cosa piacevole a vedersi. Eppure supponevo che Mister C fosse per Bill, malgrado tutto, quanto di più vicino a un amico potesse avere. Di certo era molto premuroso e non era mai troppo occupato per fare due chiacchiere; e, cosa più importante, lo metteva in grado di compiere gli umili servizi che gli venivano assegnati: mansioni da custode, da fattorino e, una volta che ebbe raggiunto l'età di quindici anni, il lavoro che infine gli fece guadagnare il nome di Bill il ritardato. Ma nulla di tutto questo mitigò l'avversione nei suoi confronti che predominava in tutta la stazione, un sentimento che si fece più pronunciato in seguito all'incidente con Braulio. Due dei figli di Braulio vennero uccisi da uno squadrone della morte che li aveva scambiati per membri di una gang, e questa tragedia fece sì che le persone cominciassero a parlare dell'ingiustizia che permetteva a Bill di condurre un'esistenza così privilegiata mentre altri più degni dovevano essere condannati all'inferno sulla Terra. Poco tempo dopo, la questione della condizione di Bill venne di nuovo sollevata, e la cosa fu montata da Menckyn Samuelson, uno dei capi spirituali di Solitaire e - per mia vergogna, poiché era un essere spregevole - un londinese come me. Samuelson era emigrato alla stazione come fisico delle basse temperature e da allora si era insinuato in una posizione d'importanza nell'amministrazione. Non capivo cosa ci guadagnasse nel perseguitare Bill - aveva, immaginai, un progetto politico nascosto - ma tirava fuori quel discorso in ogni occasione e con chiunque avesse voglia di starlo a sentire, e riusciva a fomentare un atteggiamento fortemente negativo nei riguardi di Bill. L'opinione pubblica finì per trovarsi quasi egualmente divisa tra la scelta di giustiziarlo, ufficialmente o meno, o di rispedirlo in una clinica sulla Terra, il che - come tutti sapevano - era soltanto la prima opzione messa in una forma più lenta e costosa.

Il mio scontro con Braulio provocò anche un ulteriore sviluppo che ebbe un intenso effetto sulla mia vita personale, e cioè che Bill e io cominciammo a passare un bel po' di tempo assieme.

Sembrava che fosse entrato in azione il vecchio proverbio cinese, quello che dice che se salvi la vita di qualcuno ne diventi responsabile. Non avevo salvato la sua vita, forse, ma gli avevo risparmiato pesanti ferite; così cominciò a vedermi come il suo protettore, e io... bene, inizialmente

non desideravo essere né il suo protettore né quello che lo giustificava, ma dovetti per forza adottare quei ruoli. Bill viveva nel terrore. Dovunque andasse veniva maledetto, preso a scapaccioni o maltrattato in qualche maniera, con un drastico e progressivo aumento degli abusi di cui aveva sempre sofferto. E poi c'era la canzone della ragazza bionda... *perché lui è Bill e non ha la mente sana.* Raramente passava giorno che non sentissi uno o due versi nuovi. Tutti ne scrivevano. Ogni volta che Bill passava per un corridoio o entrava in una stanza la gente cominciava a cantare. Quella canzone lo seguiva da un posto all'altro. Si svegliava e si addormentava con quell'accompagnamento, e il suo amor proprio si era ben presto ridotto in cenere.

Le prime volte che prese a starmi attaccato, seguendomi come un cane durante i miei giri di ronda, cercai di dissuaderlo ma non ci riuscii. Mi sentivo parzialmente in colpa per l'aumento del disprezzo nei suoi confronti; se non avessi trattato Braulio con tanta cattiveria, pensavo, con Bill non sarebbero arrivati a quel punto. Ma c'era un'altra e più importante ragione per la mia tolleranza. Avevo, a quanto pare, sviluppato una coscienza. O perlomeno avevo scelto di interpretare in tal modo la mia preoccupazione nei suoi confronti. Avevo avuto motivo di chiedermi se quei sentimenti protettivi che emergevano da qualche angolo del mio animo non fossero che una mera forma di perversità, se stessi usando la mia relazione con Bill per dimostrare al resto della stazione che possedevo più potere della maggior parte delle persone, che potevo camminare contro corrente senza paura; tuttavia rimasi convinto che la compassione che provavo per lui fosse il prodotto di un rinnovarsi degli ideali che avevo appreso nel porto sicuro della casa della mia famiglia a Chelsea: ideali sull'onore personale, la fiducia e la responsabilità che avevo per lungo tempo creduto estinte come la tigre e la colomba. Doveva esserci una forza premonitrice al lavoro dentro di me, poiché solo ora mi rendo conto che la rinascita delle mie speranze personali fu premonitrice di una più generale rinascita; e tuttavia, dopo tutto quello che era successo, visto come erano state ridotte le mie speranze, avevo anche ragione di mettere in dubbio la validità di ogni possibile rinnovamento, e di dubitare che la speranza potesse veramente rinascere per creature sbandate, senza cuore e senza regole come noi.

Un giorno, di ritorno dalla ronda con Bill che mi veniva dietro con passo strascicato, trovai una mezzaluna nera con una stella rossa che ne copriva il corno inferiore dipinta sulla porta degli alloggiamenti di Bill: il simbolo

usato dalla Strana Magnificenza, la più importante tra le sette religiose fiorite giù sulla Terra, per segnare le loro vittime designate. Dubito che Bill si rendesse conto del suo significato. Pure, sembrò capire istintivamente che il simbolo era una minaccia, e non una di quelle ordinarie. Si attaccò al mio braccio, supplicandomi di restare con lui, e quando gli dissi che dovevo andar via, ebbe uno scatto di collera, rotolandosi sul pavimento, piagnucolando, piangendo, temendo che stessero per accadere delle cose cattive. Gli assicurai che non avrei avuto problemi a trovare chi aveva dipinto il simbolo; non potevo credere che su Solitaire ci fosse più di una manciata di persone legate alla Magnificenza: ma questo non servì a calmarlo. Infine, anche se capivo che sarebbe stato un errore, gli chiesi se voleva passare la notte nei miei alloggi.

- Solo per questa volta - dissi. - E sarà meglio che tu stia bello tranquillo, o ti butto fuori a calci.

Assentì, con uno sguardo raggiante, spostando il peso da una gamba all'altra, tremando d'impazienza. Se avesse avuto la coda avrebbe scodinzolato. Ma quando raggiungemmo i miei alloggi il suo stato d'animo era già stato distrutto da dozzine di sguardi e maledizioni dirette contro di lui. Sedette su un cuscino, ondeggiando avanti e indietro ed emettendo un rumore acuto, completamente privo di dignità, cosa che mi fece indietreggiare di un passo mentre chiudevo la porta. Anche Arlie non era certo di umore solare, visto che aveva scelto un interno olografico tra il grigio scuro e il marrone, con sedie pesanti e un sofà e tavolini il cui legno era stato intagliato con teste di draghi e zampe artigliate e roba del genere; i muri erano adornati da portalampade d'ottone a forma di maschere bestiali con occhi luminosi, e il retro della stanza era stato trasformato in una prospettiva di quadrati neri dai bordi bianchi, sempre più piccoli, come un tunnel geometrico circondato dal nulla ma che ancora conduceva, o almeno lo speravo, a qualcosa di simile a una stanza da letto. Complessivamente l'atmosfera era incerta, come quella dell'angusto covo di un mago attraverso la cui parete posteriore fosse stato aperto un buco su qualche dimensione negativa. Di conseguenza, dubitai che Arlie potesse accogliere con entusiasmo la presenza di Bill, ma quando apparve nei lontani recessi del tunnel lo degnò appena di un frettoloso cenno del capo e incentrò la sua attenzione su di me. Aveva i capelli castani tirati su, e indossava una veste bianca di stile greco; camminava attraverso un infinito abisso nero e mi apparve prima minuta, crescendo poi della metà a ogni segmento successivo in cui entrava.

- Avete mangiato? - chiese, e prima che potessi rispondere mi disse che non aveva fame, che c'erano dei panini, o che avrei potuto fare da me, qualsiasi cosa volessi, tutto con un tono di voce davvero sconsolato. Era, come ho detto, una ragazza carina, con un tratto felino nei lineamenti, braccia e gambe lisce e muscoli ben modellati; aveva fattezze troppo particolari per rientrare negli standard prevalenti di bellezza, ma era decisamente sensuale. Di solito, il potenziale sessuale la circondava come un'aura. Quel giorno, tuttavia, il suo volto era come coperto da una maschera dolorosa, le spalle curve come sotto a un peso, e nel complesso appariva scialba.

- Cos'hai? - le chiesi.

Scosse la testa. - Niente.

- Niente? - ribattei. - Bene! Dalla tua faccia si direbbe che è appena morta la Regina, e la stanza è addobbata come una camera ardente. Ma tutto è maledettamente meraviglioso, giusto?

- Te ne importa? - scattò lei. - È una cosa personale!

- Personale, non è vero? Bene, scusami. Non voglio certo andare troppo sul *personale* con te. Che accidente hai? Sei stata presa alla sprovvista dalle tue cose?

Mi inchiodò con uno sguardo velenoso. - Dio, sei disgustoso! Cos'è? Non hai rotto teste, oggi, così hai deciso di rompere le palle a me?

- Va bene, va bene - dissi. - Mi dispiace.

- Ma no - continuò, - vai pure avanti. Mi piace un sacco quando ti comporti da padrone. Davvero, mi piace! - Si girò e cominciò a ripercorrere il tunnel. - Si vive solo per farti piacere, non è vero? - proseguì. - Voglio dire, mi farai sapere cos'altro devo fare per servirti?

- Cristo! - dissi, guardandole il culo che si muoveva sotto il mantello bianco e pensando che avrei dovuto fare un sentito atto di contrizione prima di poterci rimettere le mani. Sapevo, naturalmente, in che modo l'avevo esasperata. Era la stessa ragione che aveva provocato la sua depressione, così come la maggior parte dei nostri atteggiamenti aberranti. Frustrazione, rabbia, disperazione, tutti sentimenti che, indipendentemente dalle loro cause immediate, in qualche maniera sorgevano dal fatto che Solitaire Station si era dimostrata un miserabile fallimento. Delle ventisette navi che erano state assemblate e lanciate ne erano tornate solo tre: per quanto riguardava le prime due, i membri dell'equipaggio avevano riferito di non aver trovato ambienti naturali ospitali; della terza invece non avevano potuto riferire nulla, dal momento che erano tutti morti, a quanto

pareva l'uno per mano dell'altro.

Eravamo partiti tardi nella colonizzazione dello spazio, di gran lunga troppo tardi per salvare il pianeta madre, e non era chiaro se le stente colonie su Marte ed Europa e sugli asteroidi sarebbero state in grado di farci sopravvivere. Forse avrebbe dovuto essere chiaro che, malgrado l'orrore e il caos della Terra, le guerriglie, il crollo quasi settimanale dei governi, la nostra ancora incerta padronanza delle nuove tecnologie, malgrado il fallimento di Solitaire e tutto il resto... forse avrebbe dovuto essere più che chiaro che la nostra specie possedeva una caparbietà radicata, capace di far fronte a tutto tranne il più estremo dei cataclismi, e che alla fine le nostre colonie avrebbero avuto successo. Ma non sarebbero state in grado di assorbire la disperata popolazione della Terra. E quindi la consapevolezza che i nostri fratelli e sorelle e genitori erano condannati a un'esistenza caratterizzata da aspettative di vita in diminuzione, carestie, guerre e incidenti industriali che ne avrebbero infine uccisi miliardi, stordiva e assillava noi fortunati che eravamo fuggiti, troppo affaticati dal senso di responsabilità per comprendere i veri motivi morali della nostra buona sorte. Anche se avesse avuto successo, il programma nave-luce avrebbe prelevato solo una minuscola percentuale della popolazione terrestre, e per la maggior parte, ne ero certo, si sarebbe trattato di personale collegato alla Seguin Corporation, o di persone che la società, o qualche altra corrotta agenzia governativa, avrebbero ritenuto degne. Eppure cominciammo a sentirci come l'ultima speranza della gente comune, e ogni successivo fallimento ci colpì al cuore e ci lasciò tanto crucialmente intimoriti che sviluppammo uno straordinario talento per l'autodistruzione. Come un Prometeo nevrotico, ci rodevamo da soli il fegato e tentavamo di spogliare di senso ogni cosa bella che ci accadeva. E quando eravamo troppo snervati per praticare l'autodistruzione, affondavamo nella depressione, come accadeva ora ad Arlie.

Restai seduto per un bel po' a pensare a queste cose, guardando Bill che passava avanti e indietro, ficcandosi in bocca di tanto in tanto un pezzo di caramella dura, brontolando, e non giunsi a nuove conclusioni, a meno che non si possa considerare nuova e conclusiva la crescita del disgusto per la società, il mondo e l'universo.

Finalmente, stanco dei miei pensieri, decisi che era tempo di fare pace con Arlie. Dubitavo di avere le energie per porgere scuse prolungate, ma speravo che la loro intensità potesse bastare.

- Puoi dormire sul divano - dissi quindi a Bill, alzandomi in piedi. - Il

bagno è da qualche parte laggiù - indicai lungo il corridoio.

Lui dondolò su e giù la testa, ma, poiché teneva gli occhi sul pavimento, non avrei potuto dire se si trattasse di una risposta o semplicemente di un movimento casuale.

- Mi hai sentito? - chiesi.

- Devo fare qualcosa - disse.

- Laggiù. - Indicai di nuovo. - Il bagno.

- Mi ammazzeranno, se non faccio qualcosa.

Capii che non si riferiva alle sue funzioni corporali. - Cosa vuoi dire?

I suoi occhi si alzarono di scatto su di me, poi li spostò. - Se non faccio qualcosa di buono, *veramente* buono, mi ammazzeranno.

- Chi ti ammazzerà?

- Gli uomini - disse.

Gli uomini, pensai, dolce Gesù! Mi sentii incredibilmente triste per lui.

- Devo trovare qualcosa - disse con enfasi crescente. - Qualcosa di buono, qualcosa per cui dopo gli piacerò...

Finalmente c'ero arrivato: si era aggrappato all'idea che con qualche buona azione o qualche servizio di valore sarebbe riuscito a far cambiare l'opinione che le persone avevano di lui.

- Non puoi farci nulla, Bill. Devi solo tirare avanti col tuo lavoro, e tutto questo verrà dimenticato, te lo prometto.

- Mmm. - Scosse la testa con energia come un bambino in segno di diniego. - Devo trovare qualcosa di buono da fare.

- Guarda - dissi. - Qualunque cosa tu tenti di fare, è molto probabile che ti si ritorca contro. Mi capisci? Se fai qualcosa e sbagli, le persone saranno più arrabbiate di prima con te.

Mise il labbro inferiore sotto il superiore, strinse gli occhi e mantenne un silenzio ostinato.

- Cosa ne dice Mister C? - chiesi.

Quello, apparentemente, era un pensiero nuovo. Batté le ciglia; la tensione lasciò il suo viso. - Non lo so.

- Bene, chiediglielo. È qui per questo... per aiutarti coi tuoi problemi.

- Non sempre aiuta. A volte non sa un accidenti.

- Provaci, ti spiace? Fai solo un tentativo.

Non sembrava sicuro di quella tattica, ma dopo un momento si raspò la testa come se avesse le zampe, facendo correre il palmo della mano lungo l'ispido taglio a zero d'ordinanza, poi chiuse gli occhi strizzandoli e cominciò a mormorare lunghe frasi strascicate interrotte da pause per

respirare, come un bambino che dice le sue preghiere più in fretta che può. Immaginai che stesse prospettando a grandi linee la situazione a Mister C. Dopo un minuto il suo volto divenne bianco, la punta della lingua fu spinta fuori, tra le labbra, e io immaginai la voce da cartone animato - perché era così, mi era stato detto, che si manifestava la voce dell'innesto - che gli parlava in rima, in un cicalare stupido. Poi, dopo qualche altro secondo i suoi occhi si aprirono di scatto e mi fissò raggiante.

- Mister C dice che le opere buone vanno sempre bene - annunciò con orgoglio, ovviamente soddisfatto di aver avuto ragione, e si mise un altro pezzo di caramella in bocca.

Maledissi la semplicità del programma dell'innesto, mi sedetti di nuovo, e più o meno per la mezz'ora seguente tentai di persuadere Bill che la sua condotta migliore stava nel non fare assolutamente nulla, nel cercare di passare inosservato. Se lo avesse fatto, alla fine il polverone si sarebbe posato e le cose sarebbero tornate normali.

Annuì e disse: - Sì, sì, uh-huh - tuttavia non potevo essere certo che le mie parole stessero avendo un qualche effetto. Sapevo quanto potesse resistere alla logica ed era possibile che mi stesse solo prendendo in giro.

Ma quando mi alzai in piedi per congedarmi da lui, fece qualcosa che in qualche modo mi fece credere di averlo convinto: si allungò e mi afferrò la mano. La tenne per un secondo, solo un secondo, ma in quell'attimo mi parve di sentire le dolenti ferite della sua vita, le vibrazioni oscure di tutte quelle acide notti senza amore e di tutte quelle eiaculazioni solitarie. Quando mi lasciò la mano si allontanò con aria imbarazzata. Io stesso ero imbarazzato. Imbarazzato e, devo ammetterlo, un poco disgustato per aver lasciato che quel goffo idiota mostrasse affetto nei miei confronti. Eppure ero anche commosso e intrappolato tra quei due sentimenti.

Mi chinai sopra di lui, incerto su cosa fare o dire. Tuttavia non ebbi bisogno di decidere. Prima ancora che potessi mettere insieme un discorso Bill ricominciò a borbottare, perso in una chiacchierata con Mister C.

- Buonanotte, Bill - dissi.

Non diede risposta, immobile come un Buddha sul suo cuscino.

Rimasi in piedi accanto a lui per un momento. Più che osservarlo catalogavo le mie emozioni, e, quindi, sconcertato non poco dalla loro complessità, lo lasciai alle sue caramelle, al suo terrore e alle voci interiori.

Scusarmi non fu un compito spinoso come avevo temuto. Arlie conosceva bene quanto me i demoni che ci possedevano; dopo avermi

sottoposto a un'umiliazione simbolica, si rilassò e facemmo l'amore. Durante l'atto fu esigente, selvaggia e rumorosa, i suoi denti mi segnarono le spalle, il collo; ma quando dopo giacemmo insieme nel buio, con qualche banalissima e graziosa musichetta gocciolante dagli altoparlanti sopra di noi, fu tenera e calma e sembrò sinceramente interessata alle preoccupazioni della mia giornata.

- Dio ci aiuti! - disse. - Non penserai sul serio che la Magnificenza sia al lavoro quassù, se è così, non è vero?

- Cristo, no! - feci. - Qualche miserabile stronzo sta agendo in preda a un attacco di follia, tutto qui. Probabilmente lo ha fatto perché da piccolo la tata gli ha pulito il sedere con troppa forza.

- Io spero di no - disse. - Li ho visti all'opera troppe volte giù a casa per volerli vedere di nuovo.

- Non mi hai mai detto che hai avuto a che fare con la Magnificenza.

- Infatti è così, ma quelli erano dappertutto, nel nostro pezzo di paradiso. Metà delle dannate case avevano qualche tipo di stupido marchio. Era un terreno maledettamente fertile per loro, nessuno lavorava e i ragazzi se ne stavano buttati giù all'angolo a fumare un po' d'erba. Erano pochi i giorni in cui quelli della Magnificenza non si facevano vedere in giro tirandosi dietro qualche disgraziato a cui avevano annodato le budella intorno al collo e inciso il marchio del crimine sulla fronte. La notte si sentivano cantare allo stadio. Roba orrenda quella che cantavano. Portavano tutti quella bardatura di raso nero a buon mercato e quelle maschere terribili. Ma tutto ciò aveva il suo fascino. Tutti i vecchi teppisti avevano disseppellito gli stivali e i rasoi, e volevano marciare ancora. E nei pub gli ubriachi dicevano: "Sì, sì, fanno delle cose strane e cattive, quelli della Magnificenza, ma hanno a cuore il bene pubblico." Delle cose strane e cattive! Gesù! Ho visto messaggi scritti con ossa umane sull'asfalto. Ragazze di colore con le anche rotte e le gambe legate dietro il collo. Che ancora respiravano e ti fissavano con quei loro occhi vuoti, come se impazzissero dal desiderio di morire. Eri fortunato, John, a vivere su a Chelsea.

- Abbastanza fortunato, direi - ribattei teso, sospettoso per il venir fuori di tali distinzioni; le vecchie guerre britanniche tra classi, malgrado qualcosa a Solitaire Station fosse cambiato, erano ben lontane dall'essersi sopite, e anche tra amanti quello poteva essere un argomento rischioso. - Chelsea non è propriamente i Campi Elisi.

- Non volevo dire nulla di male, amore. Non c'è bisogno che mi racconti

che tutto il mondo è ormai imputridito da un bel pezzo. Mi ricordo bene come perfino una vita schifosa potesse sembrare una brillante carriera quando vivevo là. Adesso non riesco a capire come ho fatto a sopportarlo.

La attirai vicino a me e giacemmo senza parlare per lungo tempo. - Sai, non è poi male averlo qui - disse alla fine Arlie.

- Bill, vuoi dire?

- Sì, Bill.

- Spero che la penserai allo stesso modo anche se non saprà cavarsela bene nel cesso.

Arlie ridacchiò. - No, sono seria. È come tornare ad avere una famiglia. La sensazione di qualcuno che russa nella stanza accanto. È quello che ci manca qui. Siamo tutti così dannatamente isolati. Due sono una folla e tutte quelle altre cazzate. Ci manca il calore.

- Suppongo tu abbia ragione. - Le toccai i seni, le accarezzai la curva delle anche, e presto fummo di nuovo avvinghiati, più gentilmente di prima, dandoci di più l'uno l'altra, come se quello che Arlie aveva detto della famiglia avesse creato una risonanza nei nostri corpi. Dopo mi sentii così affaticato che la tenebra sembrò muoversi lentamente attorno a noi, perforata da piccolissime esplosioni di luce attinica, nello stesso modo in cui un djinn deve muoversi nella bottiglia che lo imprigiona, una fitta nube di genio e magia. Sdraiato là ero in pace, eppure mi sentivo insolitamente eccitato, e anche i miei pensieri erano strani, rilassati, quasi senza forma, il tipo di pensieri, mi ricordai, che avevo avuto da bambino quando non era ancora chiaro in me che tutti i miei sogni sarebbero stati alla fine spianati col martello e tagliati in dadi d'acciaio in modo che potessero sopportare la pressione terribile di un mondo senza sogni.

Arlie si accoccolò più vicina, la sua mano cercò la mia e l'afferrò stretta. - Ah, Johnny - disse. - Certe volte, come adesso, penso di essere nata per dimenticare tutto.

Il giorno dopo riuscii a identificare chi aveva dipinto il minaccioso simbolo sulla porta di Bill. Le telecamere del corridoio fuori della sua porta non avevano funzionato, e l'atto vandalico non era stato registrato; ma non c'era da stupirsene... quelle cose maledette facevano sempre cilecca, e anche se non si fossero guastate, non era una grande impresa metterle fuori uso con una elettrocalamita. In mancanza di una registrazione video, spostai l'attenzione sugli archivi del personale. Venne fuori che solo nove persone su Solitaire avevano avuto legami seppur

minimi con la Strana Magnificenza; con un processo di eliminazione riuscii a ridurre a tre il numero dei possibili sospetti. Il primo che interrogai, Roger Thirwell, un polimatematico sui venticinque, pallido e con la faccia da coniglio, che era emigrato da Manchester solo l'anno prima, ammise la sua colpa prima ancora che iniziassi a interrogarlo.

- Tentavo soltanto di fare ciò che credevo saggio e giusto - disse raddrizzando le spalle e gonfiando il torace gracile. - Samuelson dice che non dovremmo starcene seduti da una parte e lasciare che le cose accadano. Dovremmo far sentire la nostra voce. Solitaire Station è la nostra casa. Dovremmo essere noi a decidere come tirarla avanti.

- E così, naturalmente - dissi - quando arriva il momento di far sentire la vostra voce maestosa, l'argomento più importante che riuscite a trovare sul quale fare una dichiarazione di principio è il destino di uno scemo.

- Non è tanto semplice, e lei lo sa. Il suo caso rappresenta un'istanza più ampia. Samuelson dice...

- Vaffanculo - dissi. - E vaffanculo anche a Samuelson. - Ero stanco di lui, stanco del suo accento dell'Inghilterra centrale, stanco soprattutto del suo continuo riferirsi a Samuelson. Che possibile servizio, mi chiesi, avrebbe mai potuto fornire alla Magnificenza uno stronzo come lui? Qualcosa a che fare con la logistica, probabilmente. Anticipare strategie di polizia o superare difese di computer. Eppure per quello che sapevo della Magnificenza, era difficile pensare che avrebbero sopportato questo pidocchio per molto tempo. Lo avrebbero sfruttato per un po' e poi gli avrebbero sbattuto la porta in faccia.

- Perché, in nome del cielo, hai dipinto quella cosa sulla porta? - chiesi. - E non dirmi che te l'ha ordinato Samuelson.

La speranza gli illuminò il volto, e avrei giurato che stesse per inventarsi qualcosa riguardante lui e Samuelson per far cadere la colpa su spalle più robuste. Invece tutto quel che disse fu: - Lo volevo spaventare.

- Avresti potuto riuscirci anche disegnandoci uno stramaledetto cazzo - urlai.

- Sì, ma nessun altro l'avrebbe capito. Samuelson dice che dovremmo cercare di influenzare quanta più gente è possibile ogni volta che tiriamo in ballo la nostra causa, non importa quanto siano limitati i nostri obiettivi. In questo modo rendiamo partecipi gli altri del nostro dialogo.

Cominciavo ad avere qualche idea su quale dovesse essere il progetto di Samuelson, ma non credevo che Thirwell potesse illuminarmi oltre sull'argomento. - Tutto quello che sei riuscito a fare - gli dissi, - è stato

spaventare altra gente. O credi che qui ci sia qualcuno che accoglierebbe con gioia una sezione della Magnificenza?

Abbassò gli occhi e non replicò.

- Se hai nostalgia di quelli, posso facilmente fare in modo di offrirti una gita giù a Manchester - dissi.

Quest'ultima affermazione fece balbettare a Thirwell una serie di suppliche e promesse. Capii che non avrei ottenuto altro da lui, e lo avvertii che se avesse procurato ancora guai a Bill non avrei esitato a mettere in pratica le mie minacce.

Poi lo congedai e andai a fare una visita a Menckyn Samuelson.

L'appartamento di Samuelson, come tutti quelli appartenenti ai maggiorenti della ditta, era situato in un vasto modulo attaccato a quello ancor più ampio che ospitava i controlli di propulsione di Solitaire ed era arredato con mobili antichi e foto che avrebbero fruttato una bella cifra giù sulla Terra, ma che qui erano assolutamente privi di valore, più emblemi di fede che prova di ricchezza... la fede che ci avevano insegnato ad abbracciare: che un giorno la vita sarebbe stata come un tempo, una visione di potenzialità e possibilità illimitate.

Il problema dell'appartamento di Samuelson, tuttavia, era il suo gusto, decisamente pessimo: aveva messo insieme una collezione eterogenea di oggetti - cassapanche Guilford e sedie finniche dal colore chiaro, un armadietto ad angoliera Jefferson e videosculture a forma libera, una credenza vittoriana e un candeliere a fibre ottiche - che nell'insieme creavano l'impressione di essere capitati in un banco di pegni per milionari. È possibile che il mio divertimento per quella spaventevole esposizione mi si leggesse in faccia, poiché, malgrado Samuelson sfoggiasse un sorriso e una mano tesa, percepii una certa rigidezza nei suoi modi. Tuttavia il politico che c'era in lui gli fece superare quel momento d'imbarazzo.

Prese subito a parlottare, versandomi un bicchiere di whisky, accompagnandomi verso una sedia confortevole, lasciandosi cadere con un lieve tonfo in un'altra, con un sospiro espansivo, e disse: - Sono così tremendamente felice che tu sia venuto, John. Volevo averti qui per fare due chiacchiere sui bei tempi. Due vecchi londinesi come noi... probabilmente possiamo trovare alcuni argomenti peculiari su cui accapigliarci.

Sollevò il mento, guardandomi con un'espressione blanda, occhi

semichiusi, come se si aspettasse che gli tirassi in faccia qualcosa di piacevole. La sua era una posa talmente teatrale, un modo talmente stereotipato di assumere le maniere della classe altolocata, e il suo tentativo di darsi delle arie era così evidente che dovetti trattenere una risata. Tutto in lui me lo rendeva odioso.

Era un uomo magro, di mezza età, vestito di un'ampia veste di cotone e pantaloni di fustagno, dai modi circospetti. Era quasi bello, nonostante il naso stretto e infantile, gli occhi troppo ravvicinati, gli zigomi non abbastanza prominenti, il mento un po' inconsistente, la fronte troppo ampia e i capelli troppo radi. Aveva i tratti essenziali che caratterizzano la nascita in una buona famiglia, ma nessuno dei dettagli affascinanti che la contraddistinguono, come la pecora nera di una cucciolata con pedigree.

- Sì - dissi. - Dobbiamo farlo una volta o l'altra. Tuttavia, oggi sono venuto per affari che riguardano la stazione.

- Capisco. - Si appoggiò all'indietro, incrociò le gambe e agitò il whisky. - Forse ci sarà tempo per una chiacchierata dopo che avremo concluso il nostro affare, eh?

- Forse. - Presi un sorso di whisky, assaporandone il gusto. - Vorrei parlarti di William Stamey.

- Ah, sì. Il vecchio Bill. - Il sopracciglio di Samuelson fu increspato da una singola ruga, il tipo di linea che un disegnatore di fumetti userebbe per indicare un mare dolcemente ondeggiante. - Una questione fastidiosa.

- Potrebbe essere molto meno fastidiosa se lo lasciaste perdere.

Nemmeno una crepa sulla vernice della sua espressione. Sorrise, scosse la testa. - Mi piacerebbe moltissimo farlo, vecchio mio. Ma temo che tu abbia una visione piuttosto limitata della situazione. Quello che dobbiamo definire non è la questione di Bill *per sé*, ma riguarda la politica generale. Dobbiamo sviluppare una guida chiara...

- Andiamo! Piantala! - dissi. - Io non sono uno dei tuoi dannati ragazzi da pasticcio di rognone e birra che diventano spioni e cominciano a frignare al pensiero che i loro diritti vengano calpestati. I loro diritti! Gesù Cristo! Quei poveri stronzi l'hanno preso nel culo più volte di una puttana di Sydney, e ancora pensano che gli piace. Non ci perderesti un secondo se fosse solo una questione di politica generale. Voglio sapere a cosa stai realmente appresso.

- Oh, mio Dio! - esclamò Samuelson stupefatto. - Sei il tipo che non cede, non è vero?

- Non a te, caro. Mi sto conservando per la persona che amo.

- E mi chiedo chi sia. - Fece vorticare il whisky nel bicchiere, lo fissò mentre ritornava a posarsi. - A cosa pensi che io stia appresso?

- Potere. Cos'altro te lo fa venire duro?

Fece un rumore secco. - Una risposta semplicistica. Non poco accurata, lo ammetto. Ma pur sempre semplicistica.

- Sono qui per imparare - gli dissi - non per fare un seminario.

- E io posso illuminarti - mi rassicurò Samuelson. - Posso farlo senza problemi. Ma lascia che ti chieda prima una cosa. Qual è il tuo interesse in tutto questo?

- Bado agli interessi di Bill.

Inarcò un sopracciglio. - Certamente c'è qualcosa di più.

- Il risultato è questo. A parte gli strani motivi psicologici profondi, naturalmente.

- Naturalmente. - Il suo sorriso avrebbe potuto affettare una cipolla; quando scomparve, le guance gli si svuotarono. - Devo immaginare che c'entri un elemento di *noblesse oblige.*

- Chiamalo come ti pare. Resta il fatto che sto seguendo il caso.

- Per ora - disse. - Le cose possono cambiare.

- È una minaccia? Non perdere tempo. Sono il più vecchio figlio di puttana di questa stazione, Samuelson. So bene da che parte gira il vento, e ho le spalle coperte. Se dovesse succedere qualcosa a me o ai miei, saranno i tuoi superiori a cominciare a strillare, e saranno molto infastiditi con te.

- Non hai nulla sul mio conto. - E questo lo diceva, pensai, con finta sicurezza.

- Abbastanza vero - dissi. - Ma ci sto lavorando, non preoccuparti.

Samuelson si asciugò gli occhiali, andò alla credenza e si versò dell'altro whisky. Tenne in alto la bottiglia e mi lanciò un'occhiata interrogativa.

- Perché no? - Lasciai che mi riempisse il bicchiere, che poi sollevai in un brindisi. - All'Inghilterra. Possano i mari lavarla e ripulirla.

- Inghilterra - sbuffò divertito, e bevve. Si rimise seduto. - Sei un tipo stupefacente, John. Qualcosa mi era già stato riferito, ma, ora che ho avuto un'esperienza di persona, ritengo che i miei informatori ti abbiano sottovalutato. - Pizzicò la piega di una gamba dei suoi calzoni. - Lascia che ti informi di una cosa, non come minaccia ma come elemento di discussione. Capisci, non è vero, che il tipo di protezione che ti sei costruito non è a prova di tutto?

- Assolutamente. Alla fine tutto si riduce a chiedersi chi ha il coltello dalla parte del manico e la volontà di usarlo. Naturalmente, mi sono

preparato su questa base.

- Non ne dubito. Ma non sei in cerca di una guerra, non è vero?

Buttai giù metà del mio whisky, e appoggiai il bicchiere in grembo. - Guarda, non voglio altro che vivere in pace con te, e basta. Fino a oggi non hai fatto nulla che interferisse con i miei progetti. Ma questo continuo tirare in ballo Bill, e ora questa faccenda del tuo Thirwell con la sua pistola a spruzzo, non sono disposto a tollerarli. Troppe persone qui, sia inglesi che americani, hanno la tendenza a sporcarsi il pannolino quando sentono l'odore della Magnificenza. Non m'interessa se hai in mente un qualche gioco di potere... perché è questo che hai in mente, vecchio mio. Stai incitando la platea, stai tirando qualche avanzo ai cani in modo che comincino a smaniare al suono della tua voce. Ti stai preparando a conquistare il vertice dell'amministrazione, e invece di salire la scala del successo hai preferito dare la scalata alle mura del castello. Un colpo senza spargimenti di sangue, forse. O magari una macchia di sangue buttata lì apposta per placare appetiti più selvaggi. Bene, tutto a posto. Me ne sbatto di chi stia seduto sulla grande sedia, e tantomeno m'importa di come ci è arrivato, finché lo status quo viene mantenuto. Ma quello che non voglio è che spaventiate le persone.

- La gente è sempre spaventata - ribatté lui, - anche se la paura non sempre ha una causa. Ma non è questa la mia intenzione.

- Forse no. Però hai spaventato Bill fino al midollo, e ora ne hai spaventati molti altri tirando in ballo la Magnificenza.

- Thirwell non è responsabilità mia.

- Diavolo se lo è! È come un breviario ambulante di tutto quello che dice Samuelson. Ogni sua frase comincia con "Samuelson dice..." Fagli un sorrisetto e non te lo levi più di dosso.

- Eh? - Samuelson sembrava stupito.

- Come un cagnolino - gli assicurai impazientemente. - Sai che tipo è. Sempre smanioso. Ti salta addosso e comincia la luna di miele col tuo polpaccio.

- Odio quei cagnolini di merda!

- Quei maledetti sbavacaviglie.

- Meravigliosa locuzione. Devo ricordarmela.

- Ricordati anche questo - continuai, tentando di riprendere il ritmo del mio discorso. - Ti riterrò responsabile per ogni bisbiglio che sento sulla Magnificenza. Prima che avessimo questo incontro faccia a faccia ero incline a credere che non avessi parte in quello che ha fatto Thirwell. Ora

non sono del tutto sicuro. Mi sembra che tu sia piuttosto bravo a usare la paura per manipolare il pubblico. Credo che tu abbia saputo qualcosa della storia di Thirwell e gli abbia fatto l'occhiolino.

- Se anche fosse vero - disse - non comprendo l'intensità della tua reazione. Siamo molto lontani dalla Magnificenza, quassù. Una passata o due di vernice non possono fare molto effetto.

Rimasi stupito per un momento sentendolo parlare così. - Non sei di Londra. Non puoi esserlo e malgrado tutto dire queste cose.

- Oh, sono proprio di Londra - disse freddamente. - E non sono affatto vergine per quanto riguarda la Magnificenza. Lasciarono mio fratello steso su King's Road un mattino con l'Equazione dell'Amore Immortale scarabocchiata col suo sangue sul marciapiede. Spedirono le sue parti intime alla moglie in un contenitore di plastica. Ma ho fatto molta strada da allora. Sarei terrificato dalla Magnificenza se essi fossero qui. Invece non ci sono, e che io sia dannato se li tratterò come l'uomo nero solo perché qualche piccolo triste squilibrato con troppo cervello e le qualità sociali di un furetto dipinge l'Esorcismo Magelantico sulla porta di qualcuno.

La sua affermazione suonava sincera, ma tuttavia annotai mentalmente di fare un controllo riguardo al fratello.

- Meraviglioso - dissi. - È un bene che tu ce l'abbia fatta a superare tutto questo. Ma non tutti quassù sono riusciti a mettere tanta distanza tra se stessi e le loro antiche paure come sembra abbia fatto tu.

- Può essere, ma io... - Si interruppe, fece schioccare la lingua contro i denti. - Benissimo. Comprendo il tuo punto di vista. - Tamburellò con le dita sul bracciolo della sedia. - Vediamo se possiamo accordarci. Non va incontro ai miei interessi, in questo momento, interrompere la campagna contro Bill, ma... - sollevò una mano per impedirmi di interrompere, - ... ma riconosco di non avere un impiego ben preciso per il suo caso: mi serve solo per un proposito strettamente utilitaristico. Quindi ecco quello che farò. Non permetterò che venga rispedito sulla Terra. Prima o poi smorzerò la campagna. Forse farò persino le pubbliche scuse, e questo dovrebbe aiutarlo a tornare nelle grazie di tutti. Inoltre, farò quanto è possibile per prevenire ulteriori incidenti che coinvolgano la Magnificenza. Francamente dubito moltissimo che ci saranno ulteriori problemi. Se dovranno essercene, non sarà perché li ho incoraggiati.

- Tutto molto buono e giusto - dissi. - Molto magnanimo, ne sono convinto. Ma nulla di quello che hai promesso garantisce l'incolumità di

Bill nel frattempo.

- Tu dovrai essere la sua garanzia. Io cercherò di mantenere l'umore della stazione sotto il punto critico. Il resto spetta a te.

- A me? No, non mi scaricherai le responsabilità in questo modo. Farò del mio meglio per tenerlo lontano dal pericolo, ma se verrà colpito, io colpirò te. Questo te lo posso proprio garantire.

- Allora speriamo che non gli accada nulla, giusto? Per il bene di entrambi. - Il suo sorriso era così sottile, mostrava una tale tensione laterale dei muscoli delle labbra, che pensai dovessero dolergli le gengive. - Buffo. Non riesco a decidere se abbiamo stabilito una relazione di lavoro o se ci siamo dichiarati guerra.

- Non credo che importi - replicai.

- No, probabilmente no. - Si alzò, si riaggiustò la piega dei calzoni, e mi diede di nuovo quella mite, raggiante occhiata d'attesa. - Bene, non ti tratterrò più a lungo. Passa di qui quando il polverone si sarà posato. Faremo quella chiacchierata.

- Su Londra.

- Giusto. - Si diresse verso la porta.

- Non saprei cosa dire su Londra - feci. - Nulla che si adatti a una commemorazione, in ogni caso.

- Davvero? - disse accompagnandomi verso il corridoio. - Le sottovesti della vecchia signora si sono un po' insanguinate, devo ammetterlo. Terribili, le cose che succedono al giorno d'oggi. Le feste di caccia, i sistemi alveare, le danze dei coltelli. E, naturalmente, la Magnificenza. Ma qui, sai - si diede un colpetto sul torace, - nel suo cuore, credo fermamente che ci sia ancora qualcosa che va bene. O forse non sono che un sentimentale. Come dice la canzone: "Chiamala demonio, chiamala baldracca, sarà sempre mamma per me".

Al contrario di Samuelson, non pensavo più a Londra come a una madre o a una casa, o a un qualsiasi concetto positivo. Persino "demonio" sarebbe stato un eufemismo. Londra per me era un flusso di visioni notturne: la silhouette di una persona in piedi alla finestra di un palazzo in fiamme, che non agitava le mani e non si sporgeva, ma rimaneva calma, aspettando di esser raggiunta dal rogo; uomini e donne in abito attillato di raso nero, maschere di seta bianca tutte stampate con la stessa espressione funesta ed esultante, che impazzavano per le strade, cantando. Era il chiaro di luna che dipingeva di seta i gorghi del Tamigi, l'acqua che lambiva un molo di

pietre, e poco oltre l'ombra del molo, la massa enorme di un uomo cui avevo sparato appena un minuto prima, quasi centottanta chili, strangolatore, violentatore, cannibale, finito da un proiettile che pesava meno di uno dei suoi denti. Ancora, era il bagliore di un fucile a pompa da dietro un angolo buio, come un lampo di calore; la carica di luce velenosa che scorre lungo la lama di un maledetto macrocoltello appena rimosso dal corpo di un amico detective; un sacco della spazzatura posato su di un tavolo di acciaio contenente i resti di sette bambini accuratamente macellati. Mi faceva venire in mente la facciata di St. Paul colorata da un caos di solchi vermigli verdi e viola da batteri distruttori della pietra liberati dall'artista, Miralda Hate; il guardaroba di scampoli di pelle umana cuciti insieme e ricamati in oro luccicante con versi di William Blake ritrovati in un appartamento sfitto a Brixton; il cieco che chiedeva l'elemosina tutte le sere a St. Martin's Lane, coi ragni che brulicavano nelle orbite vuote dei suoi occhi di vetro. Rivedevo la piaga dei santi, ragazze e ragazzi afflitti da una droga che generava in loro la personalità artificiale di personaggi biblici e li ispirava a martirizzarsi l'un l'altro durante certe fasi di luna; gli occhi dei cani selvatici di Hyde Park che scintillavano nel fascio della mia torcia come i dischi piatti dei catarifrangenti delle superstrade. Questi, e migliaia di altri ricordi malati, erano la mia Londra: incubo, dolore, e febbre senza fine.

Era Solitaire Station a farmi da casa e da madre, e io la trattavo con l'adeguato rispetto. Malgrado fossi un agente investigativo, non una guardia di sezione, quasi ogni giorno spendevo parte del mio tempo andando in giro a sorvegliare le varie aree, cercando più che i crimini veri e propri, i sintomi di Londra, un estendersi dell'infezione che avrebbe potuto produrre effetti di quel tipo. La stazione non era un solo posto, ma molti: centoquarantatré moduli, molti dei quali erano più grandi di qualunque stazione orbitante della Terra, connessi da corridoi inscatolati in gusci pressurizzati che potevano essere sganciati tramite il Centro Controllo Propulsione e, siccome ogni modulo era equipaggiato di motori, spostati a una nuova posizione nel complesso, o persino su di una nuova orbita. Se il Controllo Centrale Propulsione (CCP) fosse stato distrutto o severamente danneggiato, lo sganciamento sarebbe stato automatico, e i moduli si sarebbero lanciati in orbite preprogrammate. Non mi ero mai preoccupato di includere nei miei giri non ufficiali luoghi come laboratori, serbatoi di coltivazione, infermerie, centri di gestione dati, moduli a fusione e roba del genere, e neppure la superficie della stazione, le griglie

solari ed elettroniche, i pannelli irradiatori, gli equipaggiamenti di comunicazione e di rotta; queste aree erano ben tenute e non avevano bisogno di un guardiano. Generalmente mi limitavo ai moduli di divertimento e di residenza come East Louie, dove erano situati i miei alloggiamenti e quelli di Bill, ambienti idiosincratici, decorati con scenari olografici talmente antichi da essersi oscurati a chiazze tanto che spesso potevi vedere un mural geroglifico interrotto da una sigla in codice o da un pezzo del muro metallico. Ogni tanto poi ispezionavo quelle sezioni della stazione che venivano visitate raramente, anche se erano controllate diverse volte al giorno attraverso i monitor: vani di immagazzinamento, hangar di trasporto e il CCP (le telecamere in queste aree, se fosse entrato qualcuno, avrebbero azionato allarmi automatici, ma il sistema d'allarme era fuori uso almeno per metà del tempo, e a causa dell'esaurimento del personale e della mancanza di materiali, riparazioni come questa non avevano un'alta priorità).

Il CCP era un'immensa sala bianca senza portelli situata, come ho detto, nel modulo attiguo a quello che ospitava le stanze di Samuelson e le rimanenti unità abitative della compagnia. Il locale era suddiviso in stazioni di lavoro, conteneva tastiere di terminali e pannelli di controllo, ed era di scarso interesse per me. Ma Bill, una volta conosciuto il suo funzionamento, rimase affascinato dall'idea che il suo mondo avrebbe potuto separarsi in dozzine di mondi più piccoli e sfrecciare via verso il nulla, e ogni volta che lo visitavamo si sedeva vicino al pannello principale e faceva domande sul suo funzionamento. Non c'era mai nessun altro intorno, e non trovai nulla di male nel rispondere alle sue domande. Bill non aveva sufficiente capacità mentale per capire il concetto di codici di lancio, figuriamoci per programmare un computer in modo che li accettasse. Solitaire Station era il solo mondo che avesse mai conosciuto, e Bill era ansioso di accumulare più conoscenza possibile su di esso. Così lo incoraggiai e gli mostrai come richiamare sul suo computer le informazioni sull'argomento.

Vista la reazione comprensiva di Arlie, Bill prese a dormire nella nostra stanza d'ingresso quasi ogni notte, senza contare che me lo portavo dietro durante la ronda, e per questo fu inevitabile che divenissimo più vicini; tuttavia *vicinanza* non è il termine più adatto per descrivere questa relazione. Sia sufficiente dire che divenne meno insolente e petulante, talvolta più aperto e, di conseguenza, più avido di attenzioni. Poiché il suo comportamento si era in qualche modo modificato, trovai le sue pretese

più tollerabili. Continuava ad aggrapparsi all'idea che per salvarsi avrebbe dovuto compiere un servizio di valore per la comunità, ma non insistette mai perché io lo aiutassi; sembrava soddisfatto di girarmi intorno e di fare alcune cose con me. E con mia sorpresa trovai che c'erano certe cose che mi piaceva fare con lui. Provavo piacere specialmente ad andare fuori insieme a lui, ad accompagnarlo nei *suoi* giri e osservarlo mentre ripuliva dalle mignatte l'apparecchiatura di comunicazione e altri meccanismi delicati.

La "Mignatta di Sauter" non era, naturalmente, una vera mignatta. A differenza della sua omonima terrestre, possedeva una struttura di supporto consistente in un esoscheletro duro diviso in placche che consentivano il movimento. Queste mignatte presentavano una certa somiglianza con i boccioli non ancora aperti, grandi al massimo come il pugno di un uomo, ed erano variamente colorate, alcune screziate di sfumature metalliche rosse, verdi, dorate, e argentee (il loro colore dipendeva in larga misura dalla natura del sostrato su cui si posavano e dalle fonti di nutrimento), quindi quando vedevi da una certa distanza una loro colonia, diffusa sulla superficie di un modulo - e tutti i moduli erano coperti da centinaia di migliaia di queste creature - aveva l'aspetto di un letto lucente di muschio o licheni. Non sapevo quasi nulla su questi parassiti, solo che si cibavano di polvere, che erano sensibili ai cambiamenti della luce, che erano introvabili all'interno dell'orbita di Marte, e che dovunque ci fosse una stazione spaziale c'erano anche loro, "attaccati come le mosche alla merda", come aveva detto un mio diretto superiore, il capo della Sicurezza Gerald Sessions. Una volta stabilito che non recavano danno, e che in realtà i loro escrementi servivano a rafforzare il guscio esterno dei moduli, l'interesse nei loro confronti diminuì decisamente. Credo che fosse in corso qualche ricerca sulle loro caratteristiche fisiche, ma erano cosa di poca importanza.

Eccetto che per Bill.

Le mignatte davano a Bill uno scopo, una ragione per vivere. Erano, a parte Mister C, le più importanti creature del suo universo, e la sua attenzione nei loro confronti era ossessiva. Lo guardavo muoversi pesantemente sulla superficie della stazione, enorme e goffo nella sua tuta pressurizzata, una figura mostruosa resa ancora più raccapricciante dalla luce che gli si rifletteva contro da questo o quel portello, mentre innaffiava cumuli di mignatte con getti di ossigeno della tanica appesa al suo fianco, staccandole dalle superfici a cui erano attaccate e mandandole alla deriva,

non mi dava l'impressione di qualcuno che eseguisse un compito umiliante, ma di un giardiniere che si prendesse cura delle sue rose da esposizione o, meglio, un pastore che si curasse del suo gregge. E malgrado, stando ai più recenti studi, le mignatte non avessero cervello e fossero incapaci di qualsiasi attività più sofisticata che quella di obbedire alle basilari istanze del cibarsi e riprodursi, sembrava che gli rispondessero. Persino dopo che le aveva cacciate via gli ondeggiavano intorno come strani animali da compagnia, urtando contro la sua visiera e talvolta posandovisi brevemente, vivide nel contrasto con il materiale bianco della tuta pressurizzata, dandogli l'aspetto di qualcuno che avesse delle pietre preziose incastonate sulla schiena e sulle spalle (non capivo a quel tempo che quelle erano femmine che, incapaci di muoversi sul serio, erano state stimolate con l'ossigeno a staccarsi dalla stazione e ora non erano più in grado di riattaccarsi alla colonia).

Spinto dall'esempio di Bill, smisi di dare per scontata l'esistenza delle mignatte e mi misi a studiarle non appena ebbi un momento libero. Scoprii che l'esoscheletro era una matrice organico-inorganica di composti di carbonio e minerali di silicio, soprattutto olivina, pirosseno e magnetite, sostanze che si trovano comunemente nei meteoriti. I cambiamenti nell'intensità luminosa venivano registrati da fotofore iridescenti che punteggiavano le placche; persino il più sottile fascio di polvere che passasse tra la mignatta e una fonte di luce avrebbe innescato un'attività neurologica e stimolato lo schiudersi delle placche d'apertura, permettendo l'ingresso di quello che Jacob Sauter (il Linneo delle mignatte, un biologo dilettante) aveva chiamato la "lingua", un organo utilizzato sia nella nutrizione che nella trasmissione di materiale seminale dal maschio alla femmina. Appresi che solo i maschi potevano muovere la colonia, e lo facevano prima attaccandosi al sostrato con la lingua, che era rivestita di materiale adesivo, quindi staccando i metameri a uno a uno fino a quello più in alto, e infine riattaccandosi alla colonia tramite le tozze antenne segmentate che pendevano dalle placche posteriori. "In effetti" aveva scritto Sauter "è come se facessero le capriole."

La cosa più interessante che scoprii, tuttavia, non aveva nulla a che fare con le mignatte, o piuttosto aveva a che fare con esse solo marginalmente, e fu in pratica una riscoperta, un ridestarsi della mia meraviglia per la desolata maestà che ci circondava. Il freddo caos adamantino delle stelle, tanto brillanti che avrebbero anche potuto estinguersi in giornata; il sole, vecchio dio fattosi piccolo e tollerabile all'occhio nudo. La surreale

lucentezza e la solidità che persino l'oggetto più banale acquistava contro l'infinito fondale di quella nera invariabile distanza; quella stessa oscurità, che in qualche maniera riusciva a essere contemporaneamente minacciosa e serena, assenza e presenza, dura come il metallo ed evanescente come un'illusione, come una piega della veste di Dio. Ancora la stazione con i suoi complessi di corridoi e moduli interconnessi, tutta coperta dei mulinelli e delle screziature iridescenti dei colori brillanti delle mignatte, e i fasci di luce che ne uscivano a ogni angolo, come un qualche giocattolo folle, gaio, rachitico alla cui vista mi aspettavo di sentire la musica di un organetto; i vascelli da trasporto terrestri, grigi e immensi come balene, ormeggiati nelle ragnatele geometriche dei loro approdi; le remote isole bianche delle piattaforme d'assemblaggio, e ancor più lontano, reso visibile solo al massimo ingrandimento, il piccolo ago d'argento che avremmo presto lanciato nel pagliaio dell'ignoto. Era gloriosa, quella visione. Restituiva una mappa intelligibile dei nostri sforzi e mi portava a comprendere che non erano ancora andati sprecati. Non ancora. Tutto questo lo avevo già visto prima, ma la devozione di Bill per le mignatte aveva soffiato sulle braci della mia anima e mi aveva restituito il significato dello scopo della nostra avventura. Guardando fuori mi pareva di sentire nella testa tutta la totalità del creato, il diluvio di particelle da trilioni di soli, la conversazione crepitante di nubi elettriche per le quali i mari congelati di ammoniaca su cui veleggiavano erano ripostigli di nostalgia. Immaginavo la caduta senza fine di materia attraverso la meno-che-nullità di una pura anomalia, il bianco viso di Cristo dai contorni sfumati che si rivelava nel fuoco colorato di ghiaccio della testa di una cometa, le quasar non ancora congelate in draghi centenari. Mi sembrava di percepire la persistenza infallibile di meteore che viaggiano per innumerevoli millenni attraverso il buio a zero gradi per correre a bruciare in mezzo ai cieli e poi finire sulle lastre fotosensibili di placidi astronomi, a popolare le leggende di una notte d'estate e precipitare in cenere sui picchi fantasma del Karakorum e venir soffiate sul retro delle case di uomini che non hanno mai alzato il loro sguardo al cielo, o nei sogni dei bambini. Mi dava un senso fugace del mio destino, e immaginavo di lanciarmi attraverso la pienezza del tutto alla velocità del pensiero, della speranza, accumulando una spinta che era un impulso ad andare, testimoniare, vedere. Fui preso da una tale vitalità da credere per un istante che, come un eroe tornato dalla guerra, avrei potuto levare una mano e benedire tutti coloro che mi erano intorno, rendendoli capaci di

condividere la mia esperienza in modo da sapere che malgrado tutto eravamo più vicini al paradiso di quanto non lo fossimo mai stati prima.

Fu difficile per me, dopo queste escursioni, riprendere il mio solito modo di affrontare la vita, ma dopo la partenza della nave-luce *Sojourner,* un evento, questo, che Bill e io osservammo da una passerella sulla sommità della griglia solare in East Louie, fui costretto a pormi un limite a queste distrazioni e dovetti concentrarmi sulle cose immediate. Stava infatti diventando sempre più evidente che la Magnificenza si era guadagnata un punto d'appoggio su Solitaire Station. Brandelli di raso nero vennero trovati legati, nei magazzini, a diverse scatole da imballaggio, una delle quali conteneva droghe; cominciarono a saltar fuori copie del *Libro del delirio inesauribile;* e mentre un giorno ero di ronda con Bill scoprii nel laboratorio di magnetismo delle cariche portatili nascoste, più o meno della forma di un mezzo pallone schiacciato, ognuna delle quali bastava a distruggere un modulo. Gerald Sessions e io le dividemmo e le conservammo nei nostri appartamenti, non fidandoci di informare il nostro staff della loro esistenza.

Forse la cosa che dava più problemi di tutte era che la questione fondamentale della Magnificenza, se avesse o no a cuore il bene comune, veniva dibattuta in ogni quartiere della stazione: un argomento ispirato dalla paura e solo dalla paura, che conduceva a sanguinosi scontri e a un incremento della tensione razziale e di ogni sorta di perversioni. Il potere della Strana Magnificenza risiedeva nel nichilismo sovversivo della propria dottrina. Questa avanzava l'idea che fosse nel diritto di ogni uomo esprimere i suoi istinti, per quanto oscuri o violenti, e che dall'universale esorcismo di quegli oscuri segreti sarebbero infine derivati un consenso generalizzato e una vasta mediazione di tutti i possibili comportamenti che di converso avrebbero rivelato il vero carattere di Dio e il destino della razza. In questo modo i capi della Magnificenza non trovavano nulla di contraddittorio, tanto per dire, nel fondare a York un gruppo dedicato all'espulsione con ogni mezzo necessario di tutti i pakistani dall'Inghilterra, mentre contemporaneamente praticavano il culto sufi.

Non avevano problemi filosofici e morali di nessun tipo, perché a sentir loro la morale ultima era un *work in progress.* Il loro tratto distintivo era la capacità di proferire sciocchezze, omelie pseudointellettuali rivestite da quel tipo di prosa gotica pesante di aggettivazione un tempo usata per dar peso alle storie di fantasmi e antichi malefici. I loro inni erano ancor meno artistici, ma lo stile si addiceva al prodotto, e il prodotto si vendeva bene a

coloro che non avevano più speranze, ai disperati e ai folli, categorie dentro le quali quasi tutti i viventi potevano in qualche misura ricadere, e in cui di sicuro rientravano tutti coloro che si trovavano a Solitaire.

Come avevo promesso, non appena questi sintomi cominciarono a manifestarsi mi rivolsi di nuovo a Samuelson, ma egli mi fece capire di essere preoccupato quanto me della Magnificenza e malgrado non fossi certo di credere al suo atteggiamento, ero troppo preso dai miei doveri ufficiali e da quello non ufficiale - proteggere Bill, che era diventato bersaglio di abusi sempre maggiori - per dedicargli molto tempo. Poi venne il giorno del lancio.

Fu bello, naturalmente. Dapprima un sottile rivolo di fuoco, come un graffio che rivela un sottofondo di vernice bianca sopra un muro dipinto di nero. Si fece sempre più piccolo e infine scomparve. Pochi secondi dopo, cominciò a diffondersi nell'oscurità una specie di breccia iridescente, che giungeva a noi dal punto in cui il *Sojourner,* dopo aver raggiunto la velocità supraluminale, cominciava a espandersi per la lunghezza di un dito, poi di una mano e più, come un lampo tutto colorato a forma di grande spada spuntata che fendeva il vuoto.

Mentre ondeggiava verso di noi, ancora in parte gassosa, pensai di vedere in quella scia le tracce di volti e forme e segni, come quando si scorgono le immagini di circuiti e schemi sulla pelle di certi animali. La vista di quei segni adocchiati quasi di sfuggita, non del tutto decifrabili e tuttavia familiari, allo stesso modo in cui un cielo vasto e complesso, con fasci di luce solare che si irraggiano attraverso nuvole nere, sembra esprimere una gloria ben nota... Quelle visioni erano accompagnate da una sensazione di instabilità, una tremante apprensione per la mia insostanzialità che, se pure mi scuoteva fino in fondo all'anima impedendomi di scacciarla, era anche curiosamente esaltante. Bramai che quella spada roteasse dentro di me, per portarmi via in una genesi tonante dove avrei raggiunto la totalità e dove, dopo che fosse svanita, sarei rimasto svuotato e confuso. La mia concentrazione su di essa era stata così forte che mi sembrò non di aver assistito a un sofisticato esercizio di intricata tecnologia, ma a un semplice atto di magia come quelli usati per evocare i demoni dall'Inferno o per destare uno spirito bianco dalle profondità di un lago sotterraneo.

Mi voltai verso Bill. La sua visiera era inondata di luce riflessa, e tutto quello che potei vedere della sua faccia era colorato di un verde lugubre dagli indicatori del suo casco. Aveva la bocca aperta, gli occhi spalancati.

Gli parlai, dicendogli non ricordo cosa, ma volevo che assecondasse il mio stupore per la meraviglia a cui avevamo assistito.

- C'è qualcosa che non va - disse.

Mi accorsi che aveva lo sguardo fisso in un'altra direzione; forse aveva visto la partenza del *Sojourner,* con la coda dell'occhio. La sua attenzione era rivolta a uno dei moduli (il laboratorio avionico, credo) dal quale un grande numero di mignatte si era staccato e andava alla deriva nello spazio.

- Perché? - chiese. - Perché se ne vanno?

- Probabilmente sono stufe di stare quassù - replicai, infastidito dalla sua mancanza di sensibilità. - Come tutti noi.

- No - ribatté. - C'è qualcosa che non va. Non se ne andrebbero se non ci fosse qualcosa che non va.

- Va bene - conclusi. - C'è qualcosa che non va. Torniamo dentro.

Mi seguì con riluttanza nel compartimento stagno, e una volta sgusciati fuori dalle nostre tute parlò delle mignatte per tutta la strada di ritorno verso i miei alloggi, insistendo che non avrebbero sgomberato la stazione se non ci fosse stato qualcosa di sbagliato.

- Gli piace qui - disse, - c'è un sacco di polvere, e nessuno gli dà troppo fastidio. E loro...

- Cristo! - sbottai. - Se c'è qualcosa di sbagliato, scopri cos'è e vieni a dirmelo! Non limitarti a borbottare come un cretino!

- Non posso. - Abbassò gli occhi, fece oscillare le braccia in maniera esagerata, come se si preparasse a fare un salto. - Non so come fare a scoprirlo.

- Chiedilo a Mister C. - Avevamo raggiunto la mia porta, e digitai il codice d'ingresso.

- Non gliene importa niente. - Bill scosse la testa avanti e indietro facendola oscillare con movimenti lenti e arcuati. - Pensa che sia una cosa stupida.

- Cosa? - La porta si aprì ruotando, l'ingresso era nero come la pece.

- Le mignatte - disse Bill. - Lui pensa che tutto quello che mi piace sia stupido. Le mignatte e il CCP e...

Proprio allora sentii Arlie urlare, e qualcuno si precipitò fuori dall'oscurità, mandandomi con un pugno a finire prima su una sedia poi sul pavimento. Nella scheggia di luce proveniente dal corridoio vidi Arlie rimettersi in piedi e coprirsi i seni con le braccia.

La blusa le pendeva a brandelli all'altezza della vita; i jeans erano tirati

giù sotto le anche; la bocca insanguinata. Cercò di parlare ma le uscì solo un singhiozzo.

In preda al malessere e al terrore, mi gettai nel corridoio con passo sconnesso. Un uomo vestito completamente di nero stava correndo via, voltando proprio allora in una delle sale comuni. Gli corsi dietro. Ogni passo aggiungeva rabbia alle mie emozioni, e quando entrai nella sala comune, sistemata come la versione RV di un pub, con bersagli per le freccette e legno nero e polveroso, e pochi anziani fittizi dalle guance rubizze riversi sui tavoli, la voglia di uccidere qualcuno si impossessò di me.

Urlai a quella gente, che se la prendeva comoda, di chiamare la Sicurezza, quindi corsi nel corridoio seguente.

Nessun segno dell'uomo in nero.

Nel corridoio erano allineate circa venti porte, e il pannello luminoso mostrava sulla maggior parte di esse il colore blu, segno che dentro non c'era nessuno. Stavo per provare uno degli appartamenti occupati quando notai che il segnalatore vicino al portello del compartimento stagno lampeggiava rosso. Andai verso il portello, accesi la telecamera a circuito chiuso. Sullo schermo sopra il pannello di controllo apparve una sgranata immagine in bianco e nero dell'interno del compartimento; l'uomo a cui stavo dando la caccia andava avanti e indietro a passo lento, facendo un rumore irregolare e cantilenante. Un giovane pallido e nevrotico con l'aria malnutrita e ossa che sembravano fragili come quelle di un uccello, il prodotto di qualche madonna da lupanare e del suo re magnaccia, o di poche verdure e troppe sigarette, di secoli di un'ignoranza smaccatamente inglese, quanto il praticello ben curato delle villette di periferia. Lo riconobbi subito: Roger Thirwell. Riconobbi anche i suoi vestiti. La veste e i pantaloni attillati di raso nero della Strana Magnificenza, punteggiati di distintivi inneggianti a livelli di conquista spirituale e alla partecipazione a questa o quella funzione.

- Ciao, Roger - dissi nell'interfono. - Bella giornata per uno stupro, non è vero, sudicio bastardo?

Si guardò intorno, poi in alto, verso il monitor. La paura gli comparve sulla faccia, lavata poi via dall'ostilità, che venne a sua volta sostituita da una sorta di gioia beffarda. - Mandami a Manchester, va bene? - disse. - Mandami giù per il tubo che porta alla dannata Manchester! Penso che non lo farai! Forse ora capisci che non sono il tipo che si fa minacciare senza reagire.

- Sì, sei un eroe del cazzo! Perché non vieni fuori e mi fai vedere quanto sei uomo?

Sembrava distratto, come se non mi avesse sentito. Cominciai a sospettare che fosse drogato, ma drogato o no, lo odiavo.

- Vieni fuori di lì! - esclamai. - Lo giuro su Dio, mi comporterò con delicatezza.

- Te lo faccio vedere - disse. - Vuoi vedere quanto sono uomo, te lo farò vedere.

Ma non si mosse di un millimetro.

- Gliel'ho messo in bocca - disse tranquillamente. - Ha una boccuccia deliziosa.

Non gli credevo, tuttavia quelle parole mi ferirono ugualmente.

- Bastardo pezzo di merda! Vieni fuori, maledetto!

Sentii alcune voci concitate dietro di me, poi qualcuno mi mise un braccio sulla spalla e disse, con tono baritonale accuratamente impostato: - Lascia che me ne occupi io, John.

Era Gerald Sessions, il mio superiore, un uomo smilzo con un viso piacente e aperto, una carnagione chiara e lentigginosa e braccia da ragno dotate di una forza fuori dall'ordinario. Era un tipo calmo e riservato: non faceva sfoggio di emozioni, misurato in tutte le cose, possedeva le maniere accigliate di chi si sente continuamente oppresso; eppure, a causa degli anni passati insieme, era un uomo per il quale avevo sviluppato un certo affetto, e sebbene non mi fidassi di nessuno completamente, Gerald Sessions era una delle poche persone a cui avrei consentito di proteggermi le spalle. In piedi, accanto a lui, c'erano quattro guardie, tra cui la sua guardia del corpo e amante, Ernesto Carbajal, un tipo piccolo e irascibile con folti capelli neri, unti ma ben curati, e una certa affettazione nei tratti; e dietro, a un passo, c'era un Menckyn Samuelson dall'aspetto sepolcrale, elegantemente abbigliato in smoking e calzoni bianchi. Sembrava uscito da una serata mondana.

- No, grazie - dissi a Gerald. - Ho intenzione di fargli male, a quel figlio di puttana. Manda qualcuno a vedere come sta Arlie, ti spiace?

- Ci stanno già pensando. - Mi studiò per un momento. - Va bene. Comunque, non lo ammazzare.

Tornai a girarmi verso lo schermo proprio quando Thirwell, che fissava il pannello di controllo, proruppe in un canto.

"La notte, fratello mio, si raccoglie

Nutre il regno della violenza,
E con le tentazioni dello spi-ri-to
Guasta la maledizione dell'innocenza.
Oh, arrendevoli figlie del crepuscolo,
Avremo consumato tutti i nostri piaceri,
Quando dalle ombre emergerà Dio,
Accecante nella sua Strana Ma-gni-fi-cenza."

Si interruppe ed emise un debole singhiozzo. Ero così stupito da questo comportamento che la mia rabbia si acquietò e vennero tirate in ballo le mie sensibilità investigative.

- Quali sono i tuoi contatti a Solitaire Station? - chiesi. - Dimmelo, e magari le cose per te si faranno più facili.

Thirwell continuò a fissare il pannello, apparentemente ipnotizzato.

- Piantala, Roger - continuai. - Parlaci della Magnificenza. Tu ci aiuti e noi saremo buoni con te, lo giuro.

Sollevò il viso verso il soffitto e, con tono nervoso, prossimo alle lacrime, esclamò: - Oh, Dio!

- Potrei sbagliarmi - dissi, - ma non credo che abbia intenzione di risponderti. Sarebbe meglio che ti facessi forza, che ti schiarissi le idee.

- Non so - rispose.

- Certo che lo sai. Fin qui ci sei arrivato col tuo cervello. Adesso usalo. Pensa. Devi uscire meglio che puoi da questa situazione. - Era difficile fare promesse di indulgenza a quello porco bastardo che aveva messo le mani su Arlie, ma la rettitudine professionale mi forniva un contesto in base al quale agire. - Senti, non posso fare previsioni, ma posso garantirti molto. Dicci quello che sai, nomi e cognomi, e intercederò per te. Potrebbero esserci circostanze attenuanti. Droga. Coercizione. Ricatto. Ti colpisce questo, Roger? Non ti ha spinto nessuno in questa situazione? Sì, sì, penso di sì. Circostanze attenuanti. Stando così le cose, è probabile che la Società non sarà dura, con te. E posso prometterti una cosa con estrema certezza. Ti terremo al riparo dalla Magnificenza.

Thirwell si girò verso il monitor. Dal lavorio della sua bocca e dal guizzare dei suoi occhi, mi accorsi che stava per cedere.

- Eccoci, forza, ragazzo. Avanti.

- La Magnificenza... - dette un'occhiata in giro, come se fosse preoccupato che potesse esserci qualcuno a origliare. - Mi hanno detto... uh... io... - Deglutì e guardò fisso verso la telecamera come se tentasse di

vedere dall'altra parte dell'obiettivo. - Ho paura - disse con tono sussurrante, cospiratorio.

- Tutti abbiamo paura, Roger. Sono gli stronzi come quelli della Magnificenza che ci tengono nella paura. È tempo di smettere di aver paura. Forse è l'unico modo per fermarla. Fallo e basta, intendo. Tanto per dire, al diavolo tutto questo! Io...

- Forse se gli parlassi io - disse Samuelson, abbassandosi sulla mia spalla. - Hai detto che ho una qualche influenza sul ragazzo. Forse...

Lo spinsi contro il muro; Gerald lo prese di rimbalzo e lo lanciò lungo il corridoio, tenendosi un dito sulle labbra, lasciando intendere che Samuelson avrebbe dovuto rimanersene molto tranquillo. Ma il danno era fatto. Thirwell si era voltato verso il pannello di controllo e stava digitando il codice che avrebbe aperto il sigillo del portello esterno.

- Non fare lo stronzo! - dissi. - Non servirà a nessuno.

Finì di inserire il codice e rimase a fissare la rondella che avrebbe fatto scattare la serratura con un movimento circolare. Le luci di pericolo sopra la paratia interna lampeggiavano, e una voce computerizzata aveva cominciato a ripetere: "Attenzione, attenzione. Il portello esterno è stato sbloccato, il compartimento non è stato depressurizzato. Attenzione, attenzione..."

- Non farlo, Roger!

- Devo farlo - disse. - Ora me ne rendo conto. Ero confuso, ma ora è tutto a posto. Posso farlo.

- Nessuno vuole che succeda, Roger.

- Io sì, io lo voglio.

- Ascoltami!

La mano di Thirwell si diresse esitando verso la rosetta. - Signore dei vicoli ciechi - recitò. -Signore dei fucili, Signore di tutti gli invasati, Tu che hai commesso ogni abominio...

- Per l'amor di Cristo, amico! - esclamai. -Nessuno ti farà male. Né la Magnificenza né nessun altro. Garantirò io la tua incolumità.

- ...Ogni peccato, ogni violenza, ergiti ora accanto a me, aiutami a dare a questa morte la forma dell'amore immortale... - la sua voce calò di volume, diventando troppo bassa per essere udita.

- Dannazione, Thirwell! Stupido bastardo. Vuoi smetterla di farfugliare quelle insensatezze? Non farlo! Non ascoltare quello che ti hanno insegnato. È tutto merda!

Thirwell guardò in alto verso la telecamera, verso di me. Il terrore gli

deformò i lineamenti per un momento, ma poi le rughe di tensione si addolcirono e lui ridacchiò. - Ha ragione - disse. - Ha maledettamente ragione. Non capirai mai.

- Chi ha ragione? Cosa non capirò mai?

- Guarda - continuò Thirwell felice. - Guarda la mia faccia.

Mi mantenni in silenzio, pensando alla cosa migliore da dire, qualcosa che disperdesse il suo impulso demente.

- Stai guardando?

- Voglio capire - dissi. - Voglio che tu mi aiuti a capire. Mi vuoi aiutare, Roger? Vuoi parlarmi della Magnificenza?

- Non posso. Non posso spiegare. - Tirò un profondo respiro, lo rilasciò lentamente. - Ma te lo mostrerò.

Sorrise alla telecamera, spingendo la rondella.

La decompressione esplosiva, anche qualora vi si assista attraverso gli occhi di un monitor in bianco e nero, non è una cosa bella a vedersi. Guardai da un'altra parte. Inavvertitamente i miei occhi finirono su Samuelson. Era in piedi a circa quattro metri di distanza, con le mani dietro la schiena, senza espressione, come un sacerdote che si compone prima di fare una predica; ma si notava qualcosa d'altro su quel volto asciutto e inespressivo, qualcosa di sotterraneo, una sorta di congestione, e sapevo, *sapevo,* che non era per nulla afflitto da quella morte, che ne era compiaciuto.

Nessuno nella sua posizione, pensai, sarebbe stato tanto ingenuo da interrompere un uomo della sicurezza che tentava di parlare a un potenziale suicida. E se quello che aveva fatto a Thirwell era intenzionale, una minaccia camuffata a malapena, se poteva disporre di un tale potere intimidatorio, allora poteva bene essere responsabile per quello che Thirwell aveva fatto ad Arlie.

Mi avvicinai a lui con calma. I suoi occhi seguirono i miei movimenti. Mi fermai a poco più di un metro da lui e lo studiai, cercando qualche segno di colpevolezza, qualche traccia di un passato di raso nero, di torce e sangue e di canti di gruppo.

Aveva la debolezza stampata in faccia, ma era una debolezza generata dalla perversione e dalla brutalità, o era semplicemente un prodotto della paura?

Decisi che per amore di Arlie, e per Thirwell, avrei dovuto presumere l'ipotesi peggiore. - Lo indovini cosa sto per fare? - gli chiesi. Prima che potesse rispondere gli diedi un calcio alla bocca dello stomaco, e mentre si

accartocciava lo colpii con un sinistro di taglio alla mascella che fece fare un quarto di giro alla sua testa. Due delle guardie si mossero verso di me, ma le avvertii di indietreggiare. Carbajal mi fissò con uno sguardo di contegnosa disapprovazione.

- È stata una cosa dannatamente stupida, quella che hai fatto - disse Gerald, venendo avanti piano e fissando Samuelson, che si lamentava, si agitava.

- Merita di peggio - dissi. - Thirwell stava venendo fuori. Ne sono sicuro. E allora questo bastardo ha aperto la bocca.

- Sì... - Gerald si appoggiò al muro, incrociò le gambe. - Allora come ti spieghi quello che ha fatto?

- Perché non lo chiedi a lui? Sarà interessante vedere cosa risponde.

Gerald si fece scappare una risata sardonica. - È un altruista. Cercava di dare una mano - disse giocherellando con un callo della mano. - Quello che mi chiedo è se sia realmente coinvolto con la Magnificenza, oppure stia solo tentando di convincere tutti di ciò. Devo comunque saperlo per prendere una decisione adeguata.

Non mi piaceva molto il filo di freddezza nella sua voce. - E quale decisione, prego?

Carbajal, fissandomi da sopra la spalla, ostentò uno sguardo d'intesa.

- Non gli piaci, John - disse Gerald. - Me lo ha detto lui. Ora vorrà il tuo culo su un vassoio. E io devo decidere se farglielo avere o no.

- Oh, davvero?

- Questo è un gioco serio, amico. Se mi oppongo a Samuelson ci troveremo in una situazione maledetta. La Sicurezza schierata contro l'Amministrazione.

Samuelson cercava di mettersi a sedere; la sua mascella era gonfia e incolore. Sperai fosse rotta.

- Dovremmo parlare di guerra - continuò Gerald.

- Credo che tu stia esagerando - dissi. - E anche se fosse, una guerra civile non sarebbe la cosa peggiore che potrebbe accadere, non se vincesse la parte giusta. Ci sono un mucchio di stronzi sulla stazione che potrebbero essere dei magnifici caduti.

- No comment - replicò Gerald.

Samuelson era riuscito a puntellarsi su un gomito. - Voglio che lo arrestiate - disse a Gerald.

Guardai Gerald. - Posso dirgli due parole prima che tu decida?

Incontrò i miei occhi per un attimo, poi scosse la testa costernato. -

Ahhh, 'fanculo a tutto - disse.

- Grazie, amico - replicai.

- Vaffanculo anche tu - rispose. Si allontanò di un paio di passi e rimase a guardare lungo il corridoio; Carbajal andò con lui, gli sussurrò qualcosa in un orecchio e gli massaggiò le spalle.

- Avete sentito quello che vi ho detto? -Samuelson si mise in posizione seduta sollevandosi a fatica, tenendosi la mascella con la mano a coppa. - Arrestatelo, ora!

- Qui, lascia che ti aiuti ad alzarti. - Agguantai la giacca di Samuelson, lo tirai in piedi, e lo sbattei contro il muro. - Così va meglio, non è vero?

Gli occhi di Samuelson dardeggiarono verso destra e sinistra, sperando in un qualche alleato. Gli sbattei la testa contro il muro per avere la sua attenzione, e lui si dimenò opponendosi alla mia presa.

- Che tragedia - dissi col più sfacciato accento altolocato che riuscii ad articolare. - La morte del giovane Thirwell, vero?

Smise di combattere, i suoi occhi fissi su di me.

- È stato un omicidio calcolato come non ne vedevo da anni - gli dissi.

- Non so assolutamente di cosa tu stia parlando.

- Oh, certo che non lo sai! Lo stavo facendo tornare indietro. Poi sei comparso tu e gli hai ricordato a cosa sarebbe andato incontro se avesse tradito la Magnificenza. Dio solo sa cosa ha pensato che avessi in serbo per lui.

- Non ho fatto niente del genere! Ero...

Gli affondai le dita della mano sinistra ai lati della trachea; mi sarebbe piaciuto strizzare fino a far toccare il pollice e le altre dita, ma applicai soltanto la forza necessaria a farlo guaire.

- Chiudi quella bocca! Non ho finito. - Spostai la presa per dargli più aria. - Sei un verme, Samuelson. Sei il microbo che ha creato tutti quegli sguardi pallidi che ci sono in giro. Non so come tu abbia fatto a passare i controlli, ma non è importante. Prima o poi mi mangerò le tue palle per colazione. E dopo che mi sarò pulito il piatto, manderò quello che rimane di te nello stesso posto in cui tu hai cacciato Thirwell. Naturalmente potresti dirmi i nomi di tutti quelli coinvolti con la Magnificenza a Solitaire. Questo potrebbe indebolire la mia decisione. Ma non dilungarti troppo perché ho una voglia matta di metterti le mani addosso. Non vedo l'ora che tu mi opponga resistenza. La mia saliva diventa tutta densa e filante quando immagino i momenti in cui staremo insieme.

Gli diedi uno scossone, lo ascoltai gorgogliare.

- So chi sei, e so cosa vuoi. Hai fatto un sogno, non è vero? Un lunghissimo, splendido sogno di uomini in raso nero che popolano le stelle. Nuovi pianeti da far impazzire. Bene, non sta succedendo. Se mai accadrà che una nave se ne torni con buone notizie, tu non ci sarai, figliolo, e non ci sarà nessuno della tua tribù. Starai a galleggiare là fuori a sputare l'anima, col sangue tutto congelato in spruzzi intorno a te e il cuore ficcato nella tua fottuta bocca. - Lo mollai, poi gli strizzai l'occhio allegramente. -Bene. Vai. È il tuo turno.

Samuelson si allontanò di scatto lungo il muro, tenendosi la gola. - Sei pazzo! - Guardò rapidamente verso Gerald. - Lo siete tutti e due!

Gerald si strinse nelle spalle, aprì le mani. - Fa parte delle caratteristiche del nostro lavoro.

- Vuoi farci capire - dissi a Samuelson - che non intendi confessare ora?

Samuelson notò, come me, che un certo numero di persone era uscito dalla sala comune e assisteva agli sviluppi della cosa. - Vi dirò cosa voglio farvi capire - disse, raddrizzandosi nel tentativo di fare un certo effetto. - Intendo fare un rapporto dettagliato concernente il vostro disprezzo per l'autorità e l'abuso della vostra posizione.

- Via, via - disse Gerald, camminando verso di lui. - Niente minacce. Altrimenti qualcuno - la sua voce divenne un urlo, - qualcuno potrebbe perdere le staffe! - Accompagnò il suo grido sbattendo il palmo contro il muro, cosa che fece barcollare Samuelson all'indietro di circa altri tre metri.

Molte tra le persone raccolte lì vicino risero.

- Escine pulito, amico - dissi a Samuelson. - Fa' la cosa giusta. Mi hanno detto che quando questi orrendi segreti cominciano a scapparti di bocca, è meglio del sesso.

- Se può farti sentire maggiormente a tuo agio, prima ti puoi vestire col tuo abito di raso nero - disse Gerald. - Avere quel materiale liscio sulla pelle darà un piacevole brivido alla cosa.

- Sai, Gerald - dissi. - Forse questi stronzetti hanno qualcosa in mano. Forse la Magnificenza ha qualche grande affare da offrirci.

- Sono sempre stato interessato ad aumentare il mio potenziale di piacere - disse. - Perché non ci mostri il campionario, Samuelson?

- Sì - replicai. - Sentiamo cosa ci dici di tutti i brividini che provi quando strappi le braccia a una vergine.

La risata aumentò di volume, ispirata dall'espressione di folle impotenza sul viso di Samuelson.

- Non sai con chi hai a che fare - disse. - Ma presto lo saprai, lo prometto.

Ecco, mi dissi, *ecco la sua confessione.* Non era abbastanza per portarlo davanti a una corte, ma per un momento aveva in faccia tutta la malata fierezza e la passione corrotta della sua tribù.

- Scommetto che sei un uomo molto importante nella Magnificenza - disse Gerald. - Scommetto che hai persino un titolo.

- Ministro del Pattume e del Delirio - suggerii.

- Mi piace - disse Gerald. - Che ne dici di Ministro degli Inferni?

- Sua Maestà Salamandra - rincarò Carbajal, e ridacchiò.

- Maestro degli Escrementi.

- Basta - disse Samuelson, stringendo i pugni; sembrava sul punto di mettersi a piangere.

Diversi altri suggerimenti per i titoli vennero dalla folla degli spettatori, e Gerald propose "Regina dei Leccamerda".

- Vi avverto - disse Samuelson, poi ripeté urlando: - Vi avverto! - Era rosso in volto, tremante. Tutto il materiale contorto della sua più profonda interiorità stava venendo fuori. Era stato divertente dargli una ripassata, ma ora volevo calpestarlo, sentirlo sgretolarsi sotto i miei piedi.

- Vattene - disse Gerald. - Vattene a casa. Qui hai fatto tutto quello che potevi.

Samuelson gli lanciò un'occhiata indecisa, come se non fosse sicuro di quanto l'altro gli stesse dicendo. Gerald gli fece un cenno con la mano. -Parleremo presto.

- Sì - disse Samuelson, lisciandosi la giacca mentre cercava di fare appello a un brandello di dignità. - Sì, con la più assoluta certezza. - Lanciò uno sguardo che, mi parve, sperava fosse mortificante e se ne andò con passo rigido lungo il corridoio.

- Così se ne va un rottinculo in missione - disse Gerald, vedendolo girare l'angolo.

- Nessun dubbio - replicai.

- Guai. - Gerald strascicò i piedi contro il pavimento d'acciaio, e guardò giù come se si aspettasse di vedere un segno. - Non c'è merda che tenga, quell'uomo significa guai.

- Anche noi.

- Sì, certo... - Sembrava poco convinto.

Ci scambiammo uno sguardo veloce. Ne avevamo passate parecchie insieme, Gerald e io, e dall'inclinazione della sua testa, dalla smorfia

ironica della sua bocca, capivo che era molto preoccupato.

Stavo per fare un tentativo per risollevare il suo umore, quando ricordai qualcosa di più urgente.

- Oh, Cristo! - esclamai. - Arlie! Devo tornare indietro.

- Ti sei scordato di lei, eh? - Annuì cupamente, come se la mia dimenticanza fosse qualcosa che aveva disprezzato a lungo. - Lo sai che sei uno stronzo, vero? Lo sai che non ti meriti né l'amore di una donna né l'amicizia di un uomo?

- Sì, sì... - ribattei. - Puoi cavartela da solo, qui? Fece un cenno di congedo. Un altro cenno imbronciato del capo. - Tanto per fartelo sapere.

Non c'erano stagioni a Solitaire Station, né veloci passaggi verso un clima freddo e oscuro, né repentine apparizioni di fiori e verde; eppure in quei giorni, dopo il suicidio di Thirwell, sembrava che la stazione stesse attraversando un oscuro periodo autunnale, che, nonostante non vi fossero cambiamenti nel fogliame o nella temperatura, nascondeva nella propria staticità un fiorire di nastri di raso nero e voci terribili, una graduale trasformazione dello spirito del luogo in un'atmosfera oppressiva, di cupa cautela, e la lenta sparizione di tutte le piccole gioie della nostra vita. Un'improvvisa diminuzione della clientela nei bar, le sale comuni che rimanevano vuote, tentativi di rifiuto che mi rammentavano la caparbia resistenza delle querce inglesi alla loro mutazione inevitabile, il loro verde diffuso e solenne che si arrende un po' per volta agli irregolari imperativi dell'inverno, come la volontà di un uomo forte che viene erosa gradualmente dal dolore.

Non si arrivò immediatamente alla guerra, come Gerald invece temeva, ma gli episodi di violenza continuarono, insieme ai discorsi sulle vere intenzioni della Strana Magnificenza, e pochi di noi pensavano che avremmo potuto evitare la guerra, o qualcosa del genere.

Tutti compivano le loro mansioni in fretta... tutti, cioè, eccetto Bill. Era talmente preso dai suoi problemi che probabilmente non aveva notato nulla di tutto questo, e malgrado non fosse più lui il bersaglio dell'ostilità, che aveva perso il suo fuoco e si era fatta più diffusa e generalizzata, diventò sempre più agitato, borbottando di continuo in modo infantile che doveva "fare qualcosa", e che - e questo era un nuovo accordo nella sua semplice sinfonia - doveva esserci qualcosa di terribilmente sbagliato nel fatto che le mignatte se ne stessero andando.

E che se ne stessero andando era innegabile. Ogni ora ne sparivano a

migliaia, e vaste aree della superficie della stazione erano ormai rimaste scoperte. Non del tutto, in effetti: restava la distesa del sostrato lasciato dalle femmine, dal colore argenteo con riflessi verdi, ma tuttavia faceva uno strano effetto vedere la stazione così spoglia.

Non davo peso a quanto affermava Bill sul fatto che eravamo in pericolo, ma nemmeno lo ignoravo totalmente, e così, in parte per calmarlo, e rassicurarlo che si stava indagando sul fatto, tornai agli appunti di Jacob Sauter per apprendere se migrazioni di questo tipo fossero previste.

Stando agli appunti, le mignatte preadulte - Sauter le chiamava "larve" - galleggiavano liberamente nello spazio, ognuna incapsulata nel proprio segmento di tubo i cui estremi venivano fusi insieme in modo da formare un anello.

Come nella mignatta adulta, l'esterno dell'anello era punteggiato da fotofore sensibili alla luce. Quando veniva percepito un posto adatto per attaccarsi, l'anello della colonia poteva orientarsi tramite escrementi spruzzati attraverso i pori, metodo non dissimile da quello usato dai vascelli orbitali che si allineavano per il rientro. Il più leggero cambiamento durante il moto in avanti induceva le secrezioni a disporsi lungo il bordo della colonia, predisposte a un attracco imminente, e infine la colonia aderiva alla sua nuova casa, sulla quale le femmine secernevano un sostrato acido che formava un legame col metallo.

Le mignatte erano ermafrodite, e la metamorfosi iniziale generava sempre mignatte femmine. Quando la parte femminile della colonia si faceva troppo numerosa, alcune femmine diventavano maschi. Raggiunta una certa densità la colonia si riproduceva in massa.

Al momento della secrezione qualche volta i tubi larvali si attorcigliavano, e ne risultavano colonie di anelli intrecciati che aiutavano ad assicurare le variazioni nel patrimonio genetico. E questo fu tutto quello che riuscii a trovare sull'argomento dell'emigrazione.

Se avessimo dovuto credere a Sauter, le mignatte, rinunciando alla loro posizione vantaggiosa sulla stazione, stavano essenzialmente mettendo il loro destino nelle mani di Dio. La possibilità di andare a sbattere contro qualcosa e riuscire, magari, ad agganciarsi abbastanza a lungo da rimanere attaccate era infatti estremamente ridotta data la vastità dello spazio e l'assenza di secrezioni d'anello.

Volendo giudicare le loro azioni in termini umani, era evidente che fossero terrorizzate, altrimenti sarebbero rimaste dov'erano; ma per

giudicarle in base a questi criteri avrei dovuto compiere un enorme balzo logico, e non sapevo a chi attribuire la responsabilità del loro esodo.

In seguito al mio esame degli appunti di Sauter, persuasi Gerald ad accompagnarmi in un'ispezione sulla superficie di Solitaire Station.

Pensai che vedere la migrazione coi suoi occhi lo avrebbe impressionato più profondamente di quanto non potessero fare le immagini dalle telecamere, e che come me avrebbe cominciato a nutrire il sospetto che - per quanto fosse una prospettiva improbabile - Bill era incappato in qualcosa di serio. Ma Gerald non si convinse a darmi ragione.

- Amico, non lo so - disse mentre stavamo sulla superficie di East Louie, guardando verso il CCP e il modulo dell'amministrazione. C'erano pochi resti sparsi di mignatte intorno a noi, creature che per qualche motivo - sensitività ridotta, qualche forma di caparbietà silicea - non avevano abbandonato la stazione.

Ogni tanto, comunque, qualche individuo si staccava e veleggiava verso le nubi scintillanti dei suoi compagni che brillavano contro la tenebra come affioramenti di mica nell'antracite. - Cosa vuoi che sappia di queste maledette creature? Potrebbero avere in testa qualsiasi cosa. Magari hanno finito il cibo, ed è per questo che stanno traslocando. Merda! Hai dato troppo ascolto a quell'idiota! Lui ha le sue ragioni per volere che tutto questo abbia senso.

Non potevo dargli torto. Sarebbe stato perfettamente in sintonia col carattere di Bill vedere la migrazione come parte della sua apocalisse personale, e la sua crescente agitazione poteva derivare dal fatto che vedeva il suo mondo assottigliarsi, la sua utilità ridursi, e quindi la sua stessa esistenza più esposta ai pericoli.

- Eppure - replicai, - sembra strano.

- "Strano" non è abbastanza. *Sinistro,* potrebbe essere un termine più adeguato. Folle. Senza controllo. Solo a queste cose posso dedicare la mia attenzione. Qualcosa di "strano" non mi crea problemi. Se ti vuoi preoccupare per questo, non te lo posso impedire, ma io ho cose più importanti da fare. E anche tu.

- Faccio il mio lavoro, stai tranquillo.

- Bene. Parlamene.

Attraverso i riflessi della visiera potevo individuare solo gli occhi e la fronte di Gerald, e questo non mi dava indizi sul suo umore.

- Non c'è molto da dire. Da quel che mi risulta Samuelson è pulito dentro e fuori. C'è una curiosa mancanza di approfondimento nel materiale

relativo ai suoi trascorsi, qualche vicolo cieco nei rapporti investigativi. Informatori deceduti, datori di lavoro scomparsi... cose di questo genere. Non mi pare regolare, ma non c'è niente che potrei portare di fronte alla società. E sembra che suo fratello minore sia stato ucciso dalla Magnificenza, il che confermerebbe in parte la sua buona fede.

- Se Samuelson fa parte della Magnificenza, io...

- "Se" un cazzo! - sbottai. - Sai bene che è così!

- Stavo dicendo che l'omicidio del fratello è proprio il tipo di tattica che a loro piace usare per allontanare i sospetti. Magari lo odiava, suo fratello.

- O magari lo amava e voleva soffrire per la scomparsa.

Gerald bofonchiò.

- Ho isolato quattordici altri dossier tanto corti che assomigliano a quello di Samuelson - continuai. - Naturalmente non provano niente. Quasi tutti riguardano il personale dell'amministrazione, e la maggior parte della popolazione relativamente nuova a Solitaire. Ma solo un paio sono stretti collaboratori di Samuelson.

- Questo rende più verosimile che siano tutti invischiati... a quella gente non piace fare gruppo. Controllerò. - Sentii una scarica di elettricità statica nella mia cuffia, il che voleva dire che lui aveva emesso un profondo sospiro. - La cosa brutta - continuò, - è che Samuelson potrebbe non essere il capobranco. Chiunque manovri tutto questo potrebbe tenersi in ombra.

- Non credo - ribattei. - Samuelson è troppo adatto alla parte.

Una slitta di costruzione, una cosa a forma di scatola con montanti argentei azionata da un uomo in un'unità a razzo, salì lungo un arco dal laboratorio di fisica a basse temperature e si diresse come un bolide verso una piattaforma di assemblaggio; assicurati ai montanti c'erano oggetti di tutti i tipi, e alcuni di essi - nella maggior parte attrezzi, saldatori ad aria compressa e roba del genere - seguivano la sua scia, dando alla slitta un aspetto cencioso e zingaresco.

- Gli esplosivi che hai imboscato... - disse Gerald seguendo la slitta con lo sguardo.

- Sono al sicuro.

- Lo spero. Se non li avessimo trovati, si sarebbero già mossi contro di noi. Avrebbero preso in ostaggio qualcuno. O forse avrebbero solo fatto saltare in aria qualcosa. Sono abbastanza certo che non è stato portato altro sulla stazione, quindi tieni bene d'occhio quella merda. È il nostro asso nella manica.

- Non mi piace aspettare che siano loro a fare la prima mossa.

- Lo so. Dipendesse da te, stenderemmo gente a destra e a sinistra e controlleremmo dopo se sono colpevoli. È per questo che tu hai i denti e io il guinzaglio.

Anche se il suo volto era nascosto, capii che non stava sorridendo.

- Il tuo metodo non è sempre il migliore - replicai. - Qualche volta il mio è il più efficace, e sicuro.

- Sì, forse. Ma non questa volta. Questa volta è un casino. C'è coinvolta troppa gente dei livelli superiori. Se apriamo la porta sbagliata, finiamo giù per il tubo in un fottuto istante. Non vuoi tornare sulla Terra a passare da una rissa all'altra, non è vero? È sicuro come l'inferno che non ti va.

- Preferirei sputare sangue, come Thirwell.

- Davvero? Quanto a me, non ne sono sicuro. Voglio una vita che sia qualcosa di più che rosicchiare gli ossi, John. Non sono più adatto a tanto movimento. E credo che nemmeno tu lo sia più.

Rimanemmo senza parlare per un minuto o quasi. Eravamo vicini al momento del cambio di turno, e frammenti d'argento si levavano ovunque dalla superficie chiazzata della stazione, raccogliendosi in greggi nei fasci di luce brillante sparati dalle baie di trasporto, con movimenti veloci e convulsi quanto il turbinio del pulviscolo nel sole.

- Hai pensato troppo in questi giorni, amico -disse Gerald. - Non capisci che aria tira, non ti senti le cose qui. - Si diede dei colpetti lenti e goffi all'altezza dell'intestino.

- Stupidaggini!

- Davvero? Ascolta questo: "La vita ha un senso ma non un tema. Non potremmo assegnarle nessuna verità che non diminuisca il luminoso lampo di esistenza che è la sua natura essenziale. Non c'è nessuna ideologia che non riveli la nostra scarsa comprensione del destino. Non c'è morale in questa tenebra". Eccoti un po' di buona merda. Che frase profonda! Ma l'uomo che l'ha scritta non è uno che sta in guardia dai pericoli. È troppo occupato a pensare.

- Sono *molto* contento che tu sia riuscito a infilarti di nuovo nel mio computer - dissi. - So che gioia infantile ti procura, tutto questo. E sono piuttosto sicuro che anche Ernesto Carbajal è assolutamente elettrizzato al pensiero di dare una sbirciatina.

- La pratica rende perfetti.

- Quali altre conclusioni hai tirato frugando in giro per i miei *file* personali?

- Ci dai dentro con le tue stramaledette fantasie. Oppure Arlie, amico,

dev'essere per metà un animale. Com'è che scrivi tutta quella roba di sesso?

- Per lussuria - dissi. - Dannazione! Non so perché mi faccio trattare così di merda.

- Be', *io* lo so. Sono il capo della Sicurezza del sistema, vedi, perché ho un grosso cagnone cattivo che è anche furbo e leale, e - sollevò un dito della sua mano guantata per indicare che quello era il punto, - che non ha voglia di prendere il mio posto.

- Non esserne troppo sicuro.

- No, amico, tu non lo vuoi, il mio lavoro. Voglio dire, lo accetteresti se te l'affidassero, ma ti piacciono le cose come stanno. Tu sei sempre libero di scorrazzare, e io di coprirti il culo.

- Spero che tu non stia insinuando che sono un irresponsabile.

- Va bene, sei responsabile. Solo non vuoi il genere di responsabilità che ho io. Interferirebbe con il tuo stile, ora che te ne vai in giro per la stazione, dicendo stronzate alle persone, e tutto fila liscio, poi all'improvviso *Bam! Bamm!* e tiri in terra qualcuno, poi il secondo dopo ti metti a parlare di Degas o di merda del genere, e poi *Bam!* qualcun altro sul pavimento, dici "Oops, merda, credo di aver fatto casino, potete perdonarmi prego, vi ho mai detto di Parigi in primavera quando tutti i poeti sbocciano. *Bam!* È davvero bello, amico".

«Hai talmente spaventato metà della gente che si mettono tutti a strisciare sotto il maledetto tappetino quando ti vedono arrivare, e l'altra metà ti ama da morire, e la maggior parte sarebbe pronta a giurare che sei una specie di Robin Hood, la frusti perché la ami ed è il tuo dovere, e usi i tuoi poteri solo per la verità e il bene. Quelli non ti capiscono come ti capisco io. Non si rendono conto che sei un pericoloso e amorale figlio di puttana.

- Ci metti stupidaggini di questo genere nei tuoi rapporti personali?

- No, ma mi trattengo a stento. Ti presento come un vero cittadino: un modello d'integrità, coraggio e disponibilità.

- Ti ringrazio - replicai con freddezza.

- Comunque non cambiare, amico. Non cambiare mai.

Le slitte che erano decollate dalla stazione erano scomparse, ma altre si stavano materializzando dalla tenebra, piccoli punti d'argento e luce che tornavano a casa dalle piattaforme d'assemblaggio, apparentemente incorporee come le nubi delle mignatte.

- Ho molte cose di cui occuparmi - esclamò alla fine Gerald. Fece un

gesto in direzione delle mignatte. - Che ne dici di lasciar stare questa merda? Quando tutto il resto si sarà sistemato ci daremo un'occhiata. Per ora tutto quello che fai è farmi perdere del maledetto tempo.

Lo vidi avanzare lungo la curva del modulo, verso il compartimento, e mi sentii in qualche maniera scoraggiato dalla sua reazione brusca e dalla sua analisi. Rispettavo molto Gerald come professionista, e la sua cinica valutazione delle mie abilità mi fece venire il dubbio che il rispetto che aveva verso di me non fosse incondizionato come credevo.

Ci fu un debole ticchettio sulla parete del mio casco; allungai una mano e presi la mignatta. Adagiandosi nel palmo del mio guanto, con le placche chiuse, la superficie olivastra rigata d'oro e rosso vivo, sembrava una creatura criptica, magica, rara, qualcosa che si potrebbe trovare dopo una ricerca durata metà della vita, una reliquia sepolta insieme a un re stregone, posata nella sua cassa toracica al posto del cuore.

Mi ero spostato quel tanto che bastava perché la luce del portello alle mie spalle gettasse la mia ombra sopra la superficie, e, innescatosi un cambiamento neurale a causa della mutazione nell'intensità luminosa, alcune delle mignatte nell'ombra aprirono le placche e sondarono il vuoto con le "lingue" grigie e segmentate, cercando di nutrirsi. Il modo in cui le muovevano, in maniera rigida, a strappi, aveva un'aria soprannaturale; come in un pessimo film d'animazione, come creature in un grottesco giardino allucinato alla Hawthorne o alla Baudelaire. Standomene in mezzo a loro, con il guazzabuglio tecnologico della stazione che si stendeva a perdita d'occhio, mi sentivo come sprofondato nell'abisso di un'epoca primitiva, intento a guardare verso il futuro.

Compresi che era un sentimento affine a quello che avevo a Londra, quando pensavo alle colonie spaziali, agli avamposti che si estendevano per tutto il sistema.

Rosicchiare gli ossi.

Come avrebbe detto il mio vecchio professore di letteratura, la metafora di Gerald era "calzante".

E ora che avevo avuto tempo per riflettere mi resi conto che Gerald aveva ragione: dopo tanti anni a Solitaire non sarei stato adatto alla vita di Londra; con gli istinti arrugginiti, ero incapace di riadattarmi all'intensità rabbiosa della città. Ma non credevo che il capo avesse ragione anche riguardo all'opportunità di aspettare che Samuelson facesse una mossa contro di noi.

Quando metteva gli occhi su qualcosa, la Magnificenza non era incline a

usare mezze misure. Ero troppo disciplinato per contraddire Gerald, ma nulla mi impediva di prepararmi per il giorno del giudizio. Samuelson poteva anche abbatterci, mi dissi, ma avrei provveduto a far sì che non sopravvivesse all'impresa.

Non ero consapevole, tuttavia, di quanto fosse vicino il giorno del giudizio.

Forse fu la preoccupazione di quei giorni che fece riavvicinare Arlie e me, che ci fece vedere di nuovo la dolcezza dei nostri corpi e la trama sottile delle nostre anime e tutte quelle cose che avevamo finito per dare per scontate. E forse Bill c'entrava un po', in tutto questo. Per quanto non fosse un tipo allegro, la sua presenza era servita - come Arlie aveva suggerito - a fornirci un po' dell'affetto e del calore che ci mancavano.

In ogni caso, quale che fosse il motivo, per noi fu un gran bel periodo e io tornai a vedere Arlie non soltanto come qualcuno in grado di curare una ferita o di farmi smettere di pensare per un poco, ma come l'incarnazione delle mie speranze.

Che potessi provare qualcosa di così puro per un altro essere umano dopo tutto quello che avevo visto, dopo che la miserabile meschinità e l'avidità della nostra specie si era mostrata a me in tutta la sua evidenza... Cristo, era una cosa che mi sbigottiva.

E se poteva accadere una cosa del genere, perché allora non potevano realizzarsi anche le altre speranze, benché ancora più improbabili?

Per esempio, avrebbe potuto tornare una nave che portava notizie di un mondo abitabile. Immaginavo Arlie e io salire a bordo e volare via, atterrare e venire purificati da una vita rigorosa e semplice.

Follie, mi dissi. *Semplici stupidaggini.*

Eppure ogni volta che andavo a letto con Arlie, anche se l'oscurità che ci avvolgeva sembrava sempre impregnata di raso nero, dell'aura malata della Strana Magnificenza, sentivo nel fondo della mente che toccandola volavo via di nuovo, ed entrando in lei compivo un atterraggio su qualche perfetta sfera verdazzurra.

Venne una notte, tuttavia, in cui nutrire tali pensieri non sembrò pura follia ma l'apice dell'appagamento.

Erano quasi le undici e mezza di sera quando noi tre - Bill, Arlie e io - sedevamo nel soggiorno, con i muri che proiettavano lo scenario olografico di un mare incappucciato di bianco, con le code delle balene che

uscivano a tratti dall'acqua e una goletta a tre alberi che bordeggiava sottovento, svanendo ogni volta che raggiungeva un angolo, e riapparendo poi sul muro adiacente.

Bill e Arlie erano sul sofà, e lei gli raccontava storie sulla Terra e bugie sui meravigliosi animali che l'abitavano, cercando di distrarlo dal suo ossessivo chiacchiericcio sulle mignatte. Avevo appena tirato fuori alcune cariche portatili che avevo nascosto assieme a Gerald, e stavo lavorando a risistemarle in unità più piccole, un progetto che mi aveva tenuto occupato per diverse notti.

In precedenza Bill era apparso spaventato dalle cariche e non le aveva mai nominate. Eppure, quella notte, le indicò e disse: - Esplosivi?

- Esatto - risposi. - Quelli che abbiamo trovato tu e io. Quelli su cui lavoravo ieri. Ricordi?

- Uh-uh. - Mi guardò reinserire un timer in una carica e poi mi chiese cosa stessi facendo.

- Dei regalini - gli dissi.,

- Regali di compleanno?

- Direi più simili a quelli che si festeggiano nel giorno di Guy Fawkes.[1]

Non aveva modo di capire chi fosse Guy Fawkes, ma annuì gravemente lo stesso: - Uno è per Gerald?

- Si potrebbe dire che sono tutti per Gerald.

Mi guardò un po' più a lungo, poi ribatté: -Perché è un regalo? Questi qui non fanno male?

- Sta solo scherzando - fece Arlie.

Bill sedette quieto per un minuto o quasi, mentre i suoi occhi seguivano le mie dita, e infine esclamò:

- Perché non dici a Gerald delle mignatte? Dovresti dirgli che è importante.

- Lascia stare, Billy - disse Arlie.

- Cosa credi che potrebbe fare Gerald? - replicai.

- Anche se fosse d'accordo con te, non ci sarebbe nulla da fare.

- Andiamocene via - disse, - come le mignatte.

- Che idea meravigliosa! Molliamo tutto e abbandoniamo la stazione.

---

1 Guy Fawkes (1570-1606) era un cospiratore inglese a capo della Congiura delle Polveri. Per un anno Fawkes immagazzinò polvere da sparo nelle cantine del palazzo del Parlamento, con l'intento di farlo saltare in aria. La congiura venne scoperta e sventata proprio il giorno prima della sua attuazione e tutti i congiurati vennero impiccati. Da allora in Inghilterra il 5 novembre si festeggia il Giorno di Guy Fawkes bruciando o impiccando dei fantocci (N.d.R.)

- No, no! - strillò. - Il CCP! Il CCP!

- Ascolta - disse Arlie. - È impossibile che la società ci permetta di usare il CCP per qualcosa del genere. Quindi toglitelo dalla mente, caro, va bene?

- Non c'è bisogno della società - disse Bill.

- Ha il CCP nel cervello - intervenni. - Tutte le notti torno qui e lo trovo a far scorrere il *file*.

Arlie mi zittì e chiese: - Che dicevi, Bill?

Bill strinse con forza le labbra e si appoggiò all'indietro, contro il muro, con la testa che produceva una malaugurante interruzione sul percorso della goletta; un'onda di acqua bianca sembrò infrangersi su di lui, sollevando un po' di spruzzi.

- Hai qualcosa da dirci, caro?

- Ringrazia che sta zitto - feci io.

Qualche secondo dopo Bill cominciò a piangere, lamentandosi del fatto che tutti lo odiassero.

Facemmo del nostro meglio per scuoterlo, ma senza esito. Strascicò i piedi e prese a colpirsi le cosce con i pugni, saltellando, urlando al massimo della voce, mentre la faccia gli si arrossava come quella di un neonato che strilla. Poi d'un tratto si strinse la testa tra le mani. Le gambe gli si irrigidirono, il collo si incordò.

Cadde all'indietro sul sofà, contorcendosi, urlando, graffiandosi il bozzo dietro l'orecchio: Mister C era intervenuto e lo stava punendo con scosse elettriche. Era una cosa terribile da vedersi, questo enorme bambino che sobbalzava per dei lampi interiori, con strisce di bava che gli coprivano il mento e il volto che perdeva gradualmente espressione. Le sue proteste alla fine si fecero sempre più deboli, finché non si mise a sedere fissando, inespressivo, il nulla: un deforme pupazzo fuori misura in una tuta bianca e macchiata.

Arlie gli si avvicinò e gli asciugò il viso con un fazzolettino di carta. La bocca di lei era serrata; le rughe che sembravano incorniciarle gli angoli delle labbra si erano fatte più profonde. - Dio, è una cosa disgustosa - disse. - Non so cosa ci sia in lui che mi commuova tanto.

- Forse ti ricorda tuo zio.

- Capisco che per te sono tempi duri, amore - replicò, continuando ad asciugare la faccia di Bill. - Ma trovi proprio necessario trattarmi con tanto sarcasmo, come se fossi uno dei tuoi imputati?

- Mi dispiace.

Lei si strinse quasi impercettibilmente nelle spalle. Qualcosa cambiò sul suo volto, come se una maschera opaca fosse scivolata di lato, rendendola di nuovo vulnerabile.

- Cosa pensi che gli succederà?

- Qualcosa di simile a quello che succederà a noi, probabilmente. Sembra che i nostri destini si siano intrecciati. - Presi un'altra carica. - Comunque, cosa vuoi che importi al povero scemo? Il suo migliore amico è un piccolo fagiolo nero che lo fulmina ogni volta che ha un'esitazione. È detestato da tutti e la sua idea di felicità consiste nel farsi un cristallo e scuotersi il coso per tutta la notte. Per quanto posso dire, il suo destino ha già toccato il fondo.

Arlie fece schioccare la lingua contro i denti.

- Forse ci vedo noialtri.

- Tu e io? Non farmi ridere.

- No, voglio dire tutti noi. Non pensi che a volte siamo indifesi come Bill? Siamo solo grossi animali un po' tocchi senza il giusto senso delle cose.

- Non credo di pensarla così.

Sul viso di Arlie fece capolino una traccia di dispiacere, ma, prima che lei potesse darle voce, dalla stanza da letto si udì una suoneria... l'allarme privato di Gerald, un congegno che avrebbe usato solo se non avesse potuto comunicare liberamente con me. Saltai in piedi e agguantai un laser portatile da un cassetto nel tavolo accanto al sofà.

- Non lasciare entrare nessuno - dissi ad Arlie. - Per nessun motivo.

Annuì, mi abbracciò per darmi forza. - Torna presto.

I corridoi di East Louie erano affollati, centinaia di persone che si muovevano impazienti in prossimità degli ingressi delle stanze comuni e degli uffici. Sentii odore di hashish e di spray al feromone. Pieno di preoccupazione, mi aprii la strada tra la folla verso gli alloggiamenti di Gerald, che stavano all'estremità opposta del modulo. Raggiunta la sua porta, la trovai parzialmente aperta, e il volto turbato e bruno di Ernesto Carbajal che spuntava dallo stipite guardando verso di me. Mi tirò dentro l'ingresso. Dietro, la stanza era buia; un fascio obliquo di luce cadeva lungo il tappeto dalla porta della camera da letto, che era aperta di una trentina di centimetri; ma non potei distinguere nulla dell'interno.

- Dov'è Gerald?

Le mani di Carbajal fecero inutili gesti delicati in aria, come se stesse tentando di trovare una presa sicura su un muro sovrastato da un mucchio

di punte acuminate. - Non sapevo proprio cosa fare - si giustificò. - Non sapevo... Io...

Lo vidi tremare nervosamente e vomitare. Era l'uomo di Gerald, e Gerald giurava che era fidato. Da parte mia non mi ero mai formato un'opinione. In quel momento, tuttavia, non vedevo nulla che mi facesse desiderare di voltargli la schiena. E quindi, naturalmente, decisi che mi sarei comportato di conseguenza se si fosse presentato il caso.

- Hai dato tu l'allarme? - gli chiesi.

- Sì. Non volevo che nessuno sentisse... l'interfono. Lo sai, è... io...

- Sì, lo so. Calmati! - Lo spinsi contro il muro con la mano aperta contro il petto. - Dov'è Gerald?

I suoi occhi guizzarono in direzione della stanza da letto; per un istante la pelle della sua faccia sembrò cascargli a pezzi, via dalle ossa, perdere tutta la sua compattezza. - Là - disse. - Là dietro. Oh, Dio!

Fu in quel momento che capii che Gerald era morto, ma impedii che questo fatto mi sconvolgesse. Indipendentemente da quanto fosse orribile la scena nella camera da letto, le reazioni di Carbajal - anche se eseguite alla perfezione - erano troppo incontrollate per un professionista; anche considerando la sua relazione con Gerald, sarebbe dovuto riuscire a mettere insieme una facciata più consona al suo lavoro.

- Diamo un'occhiata?

- No, non voglio tornare là dentro!

- Va bene, allora - dissi. - Aspetta qui. Attraversai la stanza andando verso la camera da letto, prestando attenzione a eventuali movimenti dietro di me. Deglutii trattenendo il respiro. La superficie della porta sembrava calda al tocco, e quando la feci scorrere del tutto, pensai che il calore dovesse essere reale, che il metallo fosse stato permeato dal riflesso proveniente dalle levigate superfici rosse all'interno.

Gerald giaceva sul letto, col grande incavo cremisi dello stomaco e del torace esposto e vuoto, incredibilmente vuoto, come una caverna, con cose simili a frutti polposi e lucidi appoggiate intorno alla testa, alle mani, ai piedi; ma non assimilai l'immagine, la tenni ai limiti della messa a fuoco. Udii un passo dietro di me e mi voltai, alzando la guardia mentre Carbajal, col volto distorto da un sogghigno, tentava di colpirmi con un coltello. Gli afferrai il braccio che impugnava l'arma, spingendo il gomito all'indietro contro lo stipite della porta; lo sentii urlare mentre l'arto si spezzava e lo spinsi nel soggiorno. Lui barcollò, sbilanciato, ma non cadde. Si raddrizzò, cominciò a muoversi di soppiatto, rannicchiato come per saltare, tenendo

davanti il suo gomito fracassato, pronto a sopportare ancor più dolore pur di proteggere la mano sinistra buona. Inabile o no, era ancora molto veloce e pericoloso con i calci; ma sapevo che se fossi stato attento sarebbe stato mio, e scelsi di giocarci un po', piuttosto che finirlo col laser. Più lo avessi lavorato, pensai, meno avrebbe resistito a un interrogatorio.

Feci una finta, e quando lui saltò all'indietro lo vidi sussultare. Sulla sua pelle si diffuse un colorito come di gesso. Ogni movimento che faceva gli recava dolore.

- Potresti giocarti tutto con un salto, Ernesto - gli dissi. - Se non lo fai, probabilmente cadrai da solo prima che ti stenda io.

Continuò a muoversi in circolo intorno a me, non volendo sprecare energie a rispondermi; i suoi occhi apparivano scuri, traboccanti rabbia concentrata. Quando attraversò la lama di luce proveniente dalla camera da letto, apparve infiammato di furia. Un piccolo diavolo magro con un braccio spezzato.

- Il tuo problema non è il karaté, Ernesto. È quel ridicolo modo di comportarti come una primadonna da operetta. Assolutamente disgustoso! Sembri pronto a cominciare a batterti il petto e pregare Gesù che venga ad aiutarti. Naturalmente, è una debolezza che hai in comune con tutti gli altri pazzi della Magnificenza: siete così dannatamente arroganti che pensate di far fesso chiunque con le tattiche più rudimentali. Mi chiedo perché sia così... ma non importa. Tra un momento farò in modo che sia tu a spiegarmelo.

Gli offrii un'apertura, un buon angolo d'attacco. Di sicuro Carbajal capiva che era una trappola, ma provava talmente tanto dolore, ed era così impaziente di porvi fine, che il suo corpo reagì all'apertura prima che la mente potesse cancellare l'ordine. Fece scattare la sua gamba destra lungo un arco difettoso, e io mi mossi all'interno della traiettoria, tirandogli un colpo all'anca; appena tornai a terra gli disarticolai il braccio buono con una torsione veloce. Urlò, ma sgusciò via dalla mia portata e si rimise in piedi arcuando la schiena, con entrambe le braccia penzoloni. Lo buttai di nuovo a terra con uno sgambetto e gli ruppi la rotula destra col tallone. Quando smise di urlare, mi sedetti sul bordo di un tavolino e gli mostrai il laser.

- Ora possiamo parlare indisturbati - dissi allegro. - Spero che ti vada di parlare, perché altrimenti...

Mi maledì in spagnolo, mi sputò contro.

- Vedo che non ti si può prendere in giro, Ernesto. Ovviamente sai che

non lascerai vivo questo posto, non dopo quello che hai fatto. Ma riguardo alla tua vita ti resta una scelta che potrebbe essere di qualche interesse. Veloce... - agitai il laser, - o lento. Cosa preferisci?

Lui se ne stava giù senza muoversi, con il petto che si sollevava e si abbassava con fatica, sbattendo le palpebre di tanto in tanto e mantenendo un'espressione neutra sul viso, forse cercando di pensare di dirmi qualcosa che potesse rialzare le sue quotazioni. Il respiro gli fischiava in gola; il sudore gli imperlava la fronte. I miei pensieri presero a spingermi indietro verso quella stanza rossa, e, mentre me ne stavo seduto, la spinta divenne irresistibile.

Questa volta vidi tutto chiaramente. Il cuore appoggiato sul cuscino sopra la testa di Gerald, gli altri organi sistemati con ordine vicino alle mani e ai piedi; la cavità vermiglia circondata di carne biancastra. Frasi scritte col sangue sul muro. Mi dava fastidio vederle, e la cosa più fastidiosa di tutte era il fatto che ero intontito, che non provavo quasi nulla. Sapevo che avrei dovuto sbarazzarmi di questo malessere dell'anima e correre dietro a Samuelson, e non potevo fidarmi di nessuno perché mi aiutasse... la cosa migliore era la rappresaglia immediata. Forse era la mia unica possibilità.

La Magnificenza aveva molti punti deboli: arroganza, tecniche troppo rozze, un'organizzazione che consentiva anche a personalità instabili di raggiungere il potere. In realtà la loro forza più grande era la paura e l'ignoranza delle loro vittime. Ma il loro difetto più rilevante era che tendevano a dare troppo poca autonomia ai subordinati. Con Samuelson fuori dal gioco, quelli che rimanevano si sarebbero facilmente dispersi.

Allora compresi che c'era qualcosa che avrei potuto fare e che non avrebbe lasciato nulla al caso.

- Ernesto - dissi, - ora che ci penso, in realtà tu non puoi proprio dirmi nulla di interessante.

- No! No, ho qualcosa. Ti prego!

Mi strinsi nelle spalle. - Va bene. Sentiamo. - I capi - disse. - So dove sono.

- La Magnificenza, vuoi dire? Quei capi?

Annuì. - Amministrazione. Sono tutti là.

- Sono là anche in questo momento?

Qualcosa dovette provocargli una fitta, perché trasalì ed esclamò: - *Dios!* - Una volta riavutosi aggiunse: - Sì. Stanno aspettando... - Un altro dolore lo fermò per un momento.

- Stanno aspettando di vincere la rivoluzione? -suggerii.
- Sì.
- E di quanti capi stiamo parlando?
- Venti. Quasi venti, credo.

Cristo, pensai, quasi la metà dell'amministrazione era passata al raso nero e all'incubo. Mi alzai in piedi, misi in tasca il laser.

- Cos... - fece Ernesto, e deglutì; il suo pallore era aumentato, e mi accorsi che stava entrando in uno stato di shock. I suoi occhi scuri cercarono i miei.

- Me ne vado, Ernesto - dissi, - non ho il tempo di trattarti come tu hai trattato Gerald. Ma la mia più fervida speranza è che tu possa trovare qualcun altro con più tempo a disposizione. Forse un tuo fratello della Magnificenza, o un amico di Gerald. Nessuno dei due, sospetto, potrebbe vedere la tua situazione in una luce favorevole. E se non dovesse venire nessuno, suppongo che mi basterà sapere che hai avuto una morte lenta. - Mi chinai su di lui. - Comincia a far freddo, vero? Hai ricevuto il bacino della buonanotte, Ernesto. Non farai più finta di avere un bel paio di tette e di fare la bella con i ragazzoni duri. Per te sono finiti i colpi di fortuna. È tutto finito.

Avrei desiderato fargli ancora un po' male, ma credevo che non sarei riuscito a fermarmi una volta iniziato.

Gli mandai un bacio, gli dissi che se il dolore fosse diventato troppo poteva sempre inghiottirsi la lingua, e lo lasciai a quello che sarebbe stato quasi certamente l'inizio dei suoi ultimi timori.

Quando tornai nel mio alloggio, Arlie mi gettò le braccia al collo e mi strinse forte mentre le davo le notizie su Gerald. Ancora non provavo nulla. Parlare con lei fu come sentire la mia voce leggere i titoli di un giornale.

- Ho del lavoro da fare - dissi. - Qui non posso proteggerti. Verranno a farti una visita mentre sono via. Devi venire con me.

Annuì, col viso nascosto nella mia spalla.

- Dobbiamo assolutamente andare all'esterno. Possiamo usare una slitta. Solo un saltino veloce giù all'amministrazione, qualche minuto là, e abbiamo finito. Puoi farcela?

Ad Arlie piaceva avere qualcosa di solido sotto i piedi; per lei l'idea di uscire era una prospettiva spaventosa, ma non fece obiezioni.

- Cosa vuoi fare? - chiese, guardandomi raccogliere le cariche portatili che avevo lasciato sul pavimento.

- Nulla di buono - dissi, sbirciando sotto il sofà; a quanto pareva mancavano quattro cariche. - Non chiedermi altro.

- Non essere così sfacciatamente paterno con me. Io non sono una tizia qualsiasi che hai appena conosciuto. Ho il diritto di sapere cosa vuoi fare.

- Voglio far saltare quel dannato posto - risposi, spostando il sofà dal muro.

Mi fissò con la bocca aperta. - Stai progettando di far saltare l'amministrazione? Ti ha dato di volta il cervello? Cosa pensi di risolvere?

Le dissi dei *file* sospetti e di quanto mi aveva detto Ernesto, ma questo non la convinse.

- Ci sono altre venti persone che vivono lì! - disse. - Non pensi a loro?

- Forse non sono in casa. - Rimisi il sofà contro il muro. - Qui mancano quattro cariche: le hai viste?

- È quasi l'una. Alcuni di loro saranno fuori, certo. Ma che siano venti o quindici, stai parlando dell'omicidio di persone innocenti.

- Senti - replicai, mentre continuavo a cercare le cariche, lanciando via le sedie per sfogare la rabbia. - Per prima cosa, quelle non sono persone. Sono i pesi morti della società. Usare la parola "innocente" per descriverli ha senso tanto quanto usare la parola "grazioso" per descrivere le abitudini alimentari di un maiale. Campano sfruttando la gente. E lo fanno senza pensarci su un attimo, perché è l'unica cosa che sanno fare fottutamente bene. In secondo luogo, se fossero nei miei panni, se avessero la possibilità di liberare la stazione dalla Magnificenza con solo venti perdite, non esiterebbero. In terzo luogo - lanciai in alto i cuscini del sofà, - cosa più importante, non ho assolutamente altra scelta! Mi capisci? Non c'è nessuno su cui possa contare per avere aiuto. Non ho persone di cui fidarmi per snidarli da là. Questo è l'unico modo che ho per sistemare le cose. Non mi esalta l'idea di uccidere venti persone per fare quello che è necessario, come hai detto tu. E mi rendo conto che pensare a me come a un criminale ti permetta di sentirti moralmente superiore. Ma se non faccio qualcosa al più presto ci saranno cuori e fegati sparsi per la stazione come gli addobbi di una festa, e venti morti sembreranno niente! - Scagliai un cuscino nell'angolo. - Merda! Dove sono?

Arlie mi fissava ancora, ma non aveva più un'espressione offesa sul volto.

- Non ne so niente.

- Bill - dissi, fulminato da un'idea. - Dov'è andato?

- Bill?

- Sì, Bill. Quel fottuto idiota. Dov'è?

- È via, da qualche parte - disse. - È stato per un po' in bagno, poi sono andata in camera, e quando sono uscita lui era sparito.

Percorsi la stanza e andai nel bagno, sperando di trovarvi le cariche. Ma quando la porta si aprì, vidi solo che il pavimento era schizzato di sangue chiaro e appiccicoso; c'era altro sangue nel lavandino, insieme a un coltello da cucina, ciocche di capelli, manciate di salviette di carta appallottolate e macchiate di rosso. E qualcos'altro: un sottile disco nero della misura circa di un cracker. Mi ci volle un momento per assorbire la scena, e collegarla con le recenti ossessioni di Bill; ma persino dopo averlo fatto, la conclusione a cui giunsi era dura da mandare giù. Eppure non sarei riuscito a pensare a un'altra spiegazione.

- Arlie - dissi. - Hai visto?

- No, cosa? - chiese, raggiungendomi; e poi, quando vide: - Dio santo!

- È il suo innesto, non è vero? - continuai, indicando il disco.

- Sì, credo di sì. Mio Dio! Perché l'ha fatto? - Si mise una mano sulla bocca. - Non crederai che abbia preso le cariche...

- Il CCP - conclusi. - Sapeva che non avrebbe potuto far nulla con Mister C dietro, così se l'è tolto. E adesso è andato a prendersela con il CCP. Gesù! Proprio quello di cui avevamo bisogno, no? Un altro fottuto maniaco a piede libero!

- Deve avergli fatto un male terribile! - replicò Arlie stupita. - Voglio dire, deve averlo fatto in fretta e furia, o Mister C avrebbe avuto il tempo di fermarlo. E non ho sentito un mugolio.

- Non mi preoccuperei per Bill se fossi in te. Credi che venti morti siano una tragedia? Pensa a cosa accadrà se farà saltare il CCP. Quanta gente calcoli che starà camminando tra i moduli quando si separeranno? Quanti ne verranno uccisi da oggetti che cadono, o da incidenti del genere?

Andai nell'altra stanza e mi misi il sacco in spalla; diedi ad Arlie un laser. - Se vedi qualcuno che ci segue, usalo. Non metterlo a piena potenza se non te la senti, ma spara. Tutto a posto?

Fece uno stentato cenno d'assenso, e fissò l'arma che aveva in mano.

- Vieni - dissi. - Una volta arrivati al compartimento saremo a posto.

Ma neanche io avevo troppa fiducia nelle nostre possibilità di salvezza. Grazie alla rapacità di alcuni folli e all'idea fissa del nostro idiota, sembrava che si facessero sempre più esigue ogni momento che passava per tutti noi a Solitaire Station.

Suppongo che a questo punto qualcuno di voi potrebbe dirmi che mi

sarei dovuto aspettare cose terribili, e affermerà, inoltre, che molte altre avrebbero potuto essere evitate se in precedenza avessi preso alcune fondamentali precauzioni e dimostrato un minimo di buon senso. Per quale motivo, uno potrebbe chiedersi, ero corso via dal mio alloggio lasciando gli esplosivi sparsi sul pavimento, sapendo che Bill poteva facilmente impadronirsene?

E come mai non mi ero reso conto che la sua idea fissa sul CCP avrebbe potuto avere conseguenze terribili? E che dire del suo potenziale distruttivo? Bene, quello che mi aveva trattenuto era la preoccupazione per un amico, per la cosa più vicina a un amico che avessi mai avuto. E per quanto riguardava la potenziale pericolosità di Bill, non aveva mai dimostrato di essere in grado di resistere al tipo di dolore che doveva aver sopportato, o di impiegare la logica a sufficienza da progettare anche un atto semplice come quello che aveva commesso.

Era stata la disperazione, ne sono certo, che gli aveva fatto partorire quel piano, e come potevo pensare che la disperazione, in un tizio con il QI di un cactus, potesse spingerlo a fare una cosa del genere? No, respingo tanto la colpa quanto l'onore: la mia parte negli eventi fu più semplice di quella richiesta da quella complessa giravolta del destino.

Ero là, sembra, per portare a termine le cose, soffocare qualche fuoco residuo e - in ultima analisi - per dare un nome ai demoni di quel periodo. E tuttavia, forse c'era qualcosa di mio in tutto quel succedersi di eventi.

Forse vidi l'opportunità di allontanarmi dal passato, magari in maniera violenta, e, mosso da un segnale di qualche tipo, troppo lieve per essere notato se non dalle mie cellule, l'afferrai. Mi piacerebbe credere di aver avuto in mente un proposito più grande, e che non stessi semplicemente agendo guidato dagli stimoli di una qualche imperiosa vanità.

Ormeggiammo la slitta vicino a un compartimento nel modulo dell'amministrazione, pensando che, se fossimo stati costretti a fuggire, ci sarebbe voluto meno tempo per ritornare verso l'amministrazione di quanto ne sarebbe occorso per aprire il compartimento stagno del CCP; ma anziché entrare da là, camminammo lungo la sommità del corridoio che conduceva all'estremità opposta, attraversando canali ammuffiti di plastica coperti dal sostrato verde-argento lasciato dalle mignatte, oltrepassando una griglia elettrica e infilandoci sotto un albero di pannelli irradiatori alti trenta volte un uomo, per entrare finalmente nella chiusa di emergenza alla sua estremità inferiore.

C'era una slitta ormeggiata lì vicino: capii che doveva averla usata Bill, e pensai a quanto doveva essere terrorizzato per aver guidato così tanto senza l'aiuto di Mister C.

Prima di entrare misi il timer in una carica nel pacchetto con mezzo secondo di ritardo, e la ficcai nella tasca laterale della tuta pressurizzata. Volevo essere in grado di far scattare l'interruttore con il solo tocco del palmo contro la tasca. Una precauzione nel caso si fosse verificato il peggio.

Le telecamere dentro il CCP erano in funzione, ma visto che non si vedeva in giro nessuno del personale della Sicurezza, mi immaginai che gli allarmi automatici avessero fallito e che - come al solito - nessuno fosse stato incaricato di tener d'occhio gli schermi. Non avevamo ancora percorso sei metri della sala principale quando vedemmo Bill, con indosso la tuta pressurizzata ma con il casco in mano, emergere da dietro un divisorio di plastica, uno dei molti che - come ho già detto - dividevano lo spazio bianco e cavernoso in un labirinto di stazioni di lavoro. Sembrava stordito, sperduto, e quando si accorse di noi non dette segno di riconoscerci: un lato del collo era coperto di sangue raggrumato, e teneva la testa piegata da quella parte, come fa chi tenta di soffocare il dolore facendo pressione sul punto ferito. La bocca era spalancata, l'atteggiamento sembrava completamente inerte, mentre gli occhi erano spenti. Sotto i fasci di luce fredda la sua carnagione appariva macchiata e chiazzata dai netti segni rossi dei foruncoli che gli stavano uscendo.

- Gli esplosivi - gli chiesi. - Dove sono? Dove li hai messi?

I suoi occhi vagarono verso l'alto, mi fissarono in volto per poi muoversi con uno spasimo verso Arlie, abbassandosi infine a fissare il pavimento. Il suo respiro faceva un suono glutinoso e sgraziato.

Era uno spettacolo pietoso, ma non potevo permettermi di avere compassione; ero arrabbiato con lui perché aveva tradito la mia fiducia. - Miserabile avanzo di una scopata! - gli gridai. - Dimmi dove sono! - Gli bloccai la testa col palmo della sinistra, mentre con la destra gli strisciavo le nocche sui brandelli della ferita dietro l'orecchio. Cercò di sfuggirmi contorcendosi e mugolando: sollevò le mani all'altezza del petto e mi spinse debolmente. Dai suoi occhi scendevano le lacrime. - No! - urlò piangendo. - No! Fa male!

- Dimmi dove sono gli esplosivi, o ti farò ancor più male. Lo giuro su Cristo, non la smetterò più di farti male.

- Non ricordo! - piagnucolò.

- Ti prendo in casa - continuai, - ti proteggo, ti do da mangiare, lavo via lo schifo che lasci. E tu cosa fai? Rubi. - Lo schiaffeggiai, cavandogli uno strillo. - Ora dimmi dove sono!

Arlie mi fissava con un'espressione dura negli occhi, ma non disse nulla.

Le feci un cenno con la testa in direzione del labirinto di pannelli. - Dai una stronza di occhiata in giro, eh? Non abbiamo molto tempo.

Si allontanò, e io mi voltai di nuovo verso Bill.

- Dimmelo - gridai, e cominciai a prenderlo a schiaffi, senza metterci troppa forza, ma in modo da fargli male, spingendolo all'indietro, facendolo barcollare, gemere e piangere. Si fermò contro una paratia, con gli occhi fuori dalle orbite e la piccola bocca rosea increspata in un mugolio silenzioso. - Dimmelo - ripetei di continuo, ogni volta che lo colpivo. - Dimmelo, dimmelo, dimmelo, dimmelo... - finché non cadde in ginocchio, rannicchiandosi, proteggendosi la testa con le braccia, e urlò: - Laggiù! Sono laggiù!

- Dove? - chiesi, tirandolo in piedi. - Portamici. Lo spinsi davanti a me, tenendo stretto il bavero della sua tuta, strattonandolo e scuotendolo, non volendogli lasciare nemmeno un secondo per riprendere fiato e mettere insieme una bugia. Lui guai, grugnì, implorò, gridando: - No! Basta! - finché alla fine sbatté contro un angolo e lo aggirò, e là, poggiata sopra un terminale del computer, c'era una delle cariche, con una luce rossa che lampeggiava sul timer, a segnalarne l'attivazione.

La presi e ci picchiai dentro il codice di disattivazione. L'indicatore mostrava che mancavano cinquantotto secondi all'esplosione.

- Arlie! - urlai. - Torna qui! Subito!

Afferrai Bill e lo tirai verso di me. - Hai regolato tutti i timer allo stesso modo? Mi fissò senza capire.

- Rispondimi, maledizione! Come hai messo i timer?

Aprì la bocca, fece un rumore raschiante con la gola; la saliva gli univa i denti inferiori ai superiori.

Il mio orologio interno stava ticchettando il conto alla rovescia, 53, 52, 51... Date le dimensioni del locale, non c'era speranza di trovare le altre tre cariche in meno di un minuto. Avrei scommesso una bella sommetta sul fatto che Bill era incoerente, ma non me la sentivo di giocarci la vita.

Arlie arrivò trotterellando e sorrise. - Ne hai trovata una!

- Abbiamo cinquanta secondi - le dissi. - O forse meno. Corri!

Non posso essere certo su quanto ci volle per coprire la distanza tra il punto in cui stavamo e il portello del modulo dell'amministrazione: sembrò

un tempo infinito, durante il quale mi aspettavo di sentire il corridoio scuotersi, inclinarsi e infine lacerarsi liberandosi dagli agganci, per poi turbinare nel vuoto.

Doverci trascinare Bill appresso ci rallentò considerevolmente, e impiegai forse dieci secondi più del dovuto per aprire il portello con la mia chiave d'accesso; nondimeno, potrei dire che arrivammo molto vicini al limite dei cinquanta secondi. E *sono* certo che quando bloccai il portello alle nostre spalle, quel limite era stato superato: Bill, alla prova dei fatti, si era dimostrato una volta di più incoerente.

Non appena oltrepassai il portello interno, mi accorsi che l'Amministrazione era stata trasformata nella rappresentazione olografica di una bellissima distesa stellata che si estendeva attraverso un abisso nero e vellutato, nel quale - incongruenza stranamente affascinante - erano visibili quindici o venti porte, un paio delle quali aperte: fasci inclinati di luce simili a schegge che sembrava uscissero direttamente dall'ufficio di Dio, oltre la soglia del tempo e dello spazio. Camminavamo su nubi di gas, su nebulose e costellazioni. Poi notai il corpo di una donna una decina di metri più avanti, dietro di lei una larga pozza di sangue. Non riuscivamo a vedere nessuno, ma non appena procedemmo in direzione dei contorni del portello, a malapena distinguibili dietro quella specie di esibizione astronomica, tre uomini in nero uscirono da una porta posta più avanti lungo il passaggio. Sparai, come fece Arlie, ma non li centrammo. Colpi di luce color rubino fecero fumare la distesa stellata accanto a loro mentre si tuffavano al coperto.

Udii delle urla, e poi altre grida in risposta. Un attimo dopo, mentre armeggiavo col portello, un fuoco di laser proveniente da punti diversi ci costrinse a gettarci a terra. Quelli che sparavano avrebbero potuto ucciderci facilmente, ma si accontentarono di mancarci di poco.

Sopra le urla terrorizzate di Bill e lo sfrigolare del metallo che bruciava potevo sentire qualcuno ridere. Gettai via il laser e dissi ad Arlie di fare lo stesso. Toccai la carica nella tasca al mio fianco. Mi dissi che se fosse stato necessario l'avrei fatta saltare, ma il pensiero mi raggelò.

Un gruppo di uomini e donne, forte di dieci o undici elementi, venne verso di noi lungo il corridoio, Samuelson in testa.

Tutti indossavano pantaloni di raso nero e una camicia della stessa stoffa, piena di distintivi. Sembravano creature fatte con il medesimo materiale mistico dei muri neri, del soffitto e del pavimento. Samuelson aveva un largo sorriso e annuiva contento, come se la nostra apparizione

fosse un divertente interludio atteso da lungo tempo.

- Come è gentile da parte tua decidere di voler morire qui in nostra compagnia, John - disse mentre ci alzavamo in piedi; lui e gli altri si strinsero in un semicerchio intorno a noi, chiudendoci contro il portello. - Non mi sarei mai sognato di avere quest'opportunità. E c'è anche la tua signora. Ci divertiremo parecchio, insieme.

- Scommetto che lei si lamenta molto bene - disse un uomo muscoloso alle sue spalle.

- Bene, lo scopriremo presto, non è vero? - fece Samuelson.

- Provateci - replicò Arlie, - e vi schiaccerò le palle.

Samuelson le sorrise raggiante poi gettò uno sguardo su Bill. - E voi come state oggi, signore? Cosa vi porta, mi chiedo, a partecipare a questo lieto evento?

Bill gli restituì uno sguardo stupefatto che dopo un attimo, contagiato dall'espressione felice di Samuelson, si mutò in un sorriso perplesso.

- Fammi un favore - dissi a Samuelson, muovendo la mano in modo che il palmo toccasse quasi l'interruttore della carica al mio fianco. - C'è qualcosa che mi struggo dal desiderio di sapere. Quelle vostre uniformi vi arrivano con la biancheria coordinata? Immagino di sì. Per stronzi come quelli che stanno dietro di te indossare mutande nere dev'essere di rigore.

- Hai la lingua dannatamente lunga, te lo riconosco, per essere uno che sta per specializzarsi nel campo delle urla di dolore - disse una donna sul bordo del gruppo, una bionda dalla costituzione pesante con un marcato accento americano e un tatuaggio indecifrabile su un bicipite.

- Sono solo i modi intempestivi di John - replicò Samuelson. - Non è molto bravo a perdere, vedete. Dovrebbe esser interessante vederlo esplorare le caratteristiche di questa particolare sconfitta.

La mia mano cominciò a tremare sull'interruttore; non riuscivo più a controllarla.

- Cosa c'è, Samuelson? - disse la bionda. - Tutte le volte che becchi qualcuno devi giocare a fare Dracula? Sistemiamoli e basta, e andiamo avanti con gli affari.

Ci fu una piccola discussione riguardo al diritto della donna di esprimere il proprio parere, l'opportunità di preparare mentalmente la vittima, di "saggiarne l'esperienza", e altre varie stupidaggini. In altri momenti avrei riso nel vedere quanto fosse ridicolo e inetto questo mucchio di poveri diavoli; e forse avrei pensato a quanto la loro inettitudine fosse testimone del disordine terminale giù sulla Terra, se un gruppo tanto debole aveva

potuto acquisire un tale potere.

Ma adesso ero assorbito dal tremito della mia mano, dal sudore che mi gocciolava giù per la pancia, dalle mie gambe deboli come gelatina. Mi sembrò che la massa d'esplosivo si girasse e cominciasse a scalciare, come un bambino terribile e letale pronto a uscire dall'utero. Tra non molto avrei dovuto rivelare la presenza della carica e forzare una conclusione, in un modo o nell'altro, e non ero sicuro di esserne in grado; le mie mani volevano colpire l'interruttore, spinte, sembrava, da tutto il peso residuo della mia vita violenta.

Alla fine fu Samuelson a concludere il dibattito.

- Questo è il mio show, Amy. Farò come piace a me. Se vorrai discutere il metodo durante il ritiro, sarò felice di soddisfarti. Fino ad allora, però, apprezzerei la tua totale cooperazione.

Tutto questo Samuelson lo disse con la mansueta ultrasincerità di un prete intento a sedare un battibecco tra le dame della parrocchia durante una fiera di beneficenza; ma quando si girò verso di me, tutta la rabbia che doveva aver represso la vomitò fuori.

- Tu, piccolo stronzo fastidioso! - urlò. - Sono stufo a morte di averti tra le palle! Quando avrò finito di lavorare sulla tua troietta e su quel grosso sgorbio morto di sonno dietro di te, ti dipingerò con due mani di rosso!

Non vidi cosa capitò in quel momento ad Arlie. Qualcuno cercò di accarezzarla, credo, e ci fu una colluttazione vicino a me, troppo breve per poterla chiamare una lotta, e d'un tratto lei si trovò in mano un laser e fece fuoco. Un fascio di luce cremisi, non più grosso di un ferro da calza, fu sputato fuori dalla bocca della pistola e si fece strada attraverso la tempia di un uomo tarchiato dai capelli quasi grigi, uscendogli dalla cima del cranio e facendolo cadere come un sacco.

Un altro fascio arrostì la spalla della bionda. Tutto questo in un corpo a corpo, con gente che urlava, che si urtava e si spingeva reciprocamente, e che quasi mi costrinse a disattivare la carica. Poi la mano di Arlie venne colpita e il laser sbalzato via. Samuelson le si mise sopra a cavalcioni, con la pistola puntata in direzione del suo petto.

- Falle un'incisione, a quella puttana! - disse la bionda, tenendosi la spalla.

- Splendida idea - rispose Samuelson, regolando il laser. - Farò un po' di esercizio di scrittura. Comincerò con un motto edificante - gongolò. - Che ne dite di *John ama Arlie!*

- No! - gridai, con i nervi resi più forti da questo assalto frontale; tirai

fuori la carica portatile. - No, non lo farai. Perché se non fai la cosa giusta, tra un paio di secondi colerete tutti come grasso giù dalle pareti. Deponete le armi: conto fino a tre. - Tirai il fiato e cercai di sentire Arlie vicino a me. - Uno. - Fissai Samuelson duramente, con tutta la furia che avevo. - È meglio che tu dica loro quanto sono inferocito con te. - Raddrizzai le spalle, e pregai di avere lo stomaco di spingere l'interruttore al tre. - Due.

- Fate come dice lui! Subito!

Fecero cadere le armi.

- Indietro - dissi, sentendomi sollevato, ma anche in preda a una spinta fantasma, come se in qualche realtà alternativa il conto non fosse terminato e ora stessi esplodendo in una nuvola di fuoco. Raccolsi il mio pacchetto, poi afferrai Samuelson per il bavero mentre gli altri si ritiravano lungo il corridoio. - Apri il portello - dissi ad Arlie, che si era alzata dal pavimento sostenendosi con mani e piedi.

La sentii battere il codice e un momento dopo udii il portello scivolare di lato e aprirsi. Superai la porta camminando all'indietro e gettai con violenza Samuelson nel compartimento, sbattendolo contro Bill, che era entrato da sé. In quel preciso momento il CCP esplose.

Il suono dell'esplosione fu immenso, un gigantesco, pesante movimento di pressione e rumore che fece vorticare il compartimento stagno, costringendolo allo stesso tempo a restare sospeso a mezz'aria, visto che i sistemi di gravita artificiale non erano più operativi; ma quello che fu veramente terrificante fu il sibilo che seguì lo schianto, il rumore di aria in uscita che segnalò il distacco dei corridoi di connessione, e il nauseante oscillare del pavimento, e quindi il rombo dell'accensione quando i motori trasformarono in una nave quello che era stato un habitat. Mi figurai l'intera Solitaire Station che si divideva in tanti pezzi, ognuno dei quali accendeva i motori e muoveva verso il nulla, come un piccolo frammento luminoso.

Arlie aveva agguantato un laser e lo stava puntando verso Samuelson, incitandolo a entrare in fretta nella tuta spaziale: un compito difficile, considerata l'accelerazione, ma ci stava riuscendo. Io aiutai Bill a indossare il casco, e non appena il mio getto propulsivo si esaurì, ci ritrovammo a fluttuare liberamente. Allora ruppi il sigillo sul portello esterno e cominciai a far girare la serratura.

Dopo aver spalancato la porta dissi ad Arlie che sarebbe spettato a lei guidare la slitta. La guardai mentre si accomodava nella bardatura dell'unità a razzo, quindi fissai Samuelson ben stretto a una struttura di

metallo e Bill a un'altra. Posi la carica che tenevo in mano sulla superficie della stazione, e ne tirai fuori altre due dal pacchetto Regolai i timer su novanta secondi.

Mentre eseguivo tutte queste operazioni, nessun pensiero mi passò per la testa; avrei potuto essere un tecnico che metteva un cavo allo scoperto, un saldatore che sistemava un giunto. Eppure, mentre mi preparavo ad attivare le cariche, compresi che stavo liberando Solitaire Station non soltanto dalla Strana Magnificenza, ma anche dal personale della Società. L'avevo saputo già prima, naturalmente, ma non avevo capito cosa significasse. Nel giro di un mese, o probabilmente molto prima, i vari elementi della stazione si sarebbero riuniti e allora, per la prima volta nella nostra storia, Solitaire Station sarebbe stato un posto libero, senza una presenza consociativa a inculcare il timore di Dio e del Pianeta Terra nei cuori e nelle menti dei lavoratori.

Oh, certo, qualcuno della Società avrebbe potuto trovarsi in altri moduli al momento dello scoppio, ma la maggior parte di loro era andata e i sopravvissuti non avrebbero potuto esercitare tanto potere; ci sarebbero voluti sei mesi almeno prima che arrivassero i rimpiazzi e potesse essere installata una nuova dirigenza, e in così tanto tempo potevano accadere un sacco di cose.

La mia comprensione di tutto questo era molto meno lineare di come la racconto; arrivò come una passione, una speranza, e appena attivai i timer provai un selvaggio senso di libertà che, sebbene non fossi riuscito a catalogare sul momento, adesso, a distanza di tempo, mi sembra portasse su di sé i segni della premonizione.

Mi legai a una sbarra vicino ad Arlie e le dissi di andare dannatamente veloce, puntando verso la ragnatela di un approdo per navi da trasporto che stavamo oltrepassando.

Non vidi l'esplosione, ma notai il bagliore bianco nella visiera di Arlie quando lei si girò a guardare; tenni per un po' gli occhi fissi sui frammenti e i pezzi di Solitaire che ci superarono in silenzio, e, quando mi volsi verso di lei, mentre il riflesso del fuoco moriva e mi si rivelavano i suoi occhi, grandi, amabili e scuri, nel loro interno non riuscii a distinguere né odio né disgusto.

Forse mi aveva già perdonato per essere l'uomo che ero: non gentile, eppure non privo di gentilezza.

Semplicemente qualcuno che aveva imparato a fare quanto era necessario e a vivere con questa consapevolezza. Qualcuno il cui passato

gettava un'ombra che si stendeva anche sul suo futuro.

Le dissi di invertire i propulsori e fermare la slitta. Tuttavia c'era da fare ancora una cosa, anche se non ero ansioso come prima di farla finita. Fuori nel buio, nel nulla, con tutte quelle stelle che ti puntano gli occhi caldi addosso e cercano di trafiggerti la mente coi loro colori segreti, fuori in quel deserto assoluto, passioni quali la crudeltà e l'eroismo si erano fatte remote. Il più terribile dei peccati e la più dolce delle virtù spesso venivano a confondersi nel mezzo di tutto quel freddo senza sole; davanti alla terribile inumanità dello spazio, tutto sembrava ugualmente umano e comprensibile. E quindi quando venne il momento di mettere fine alla vita di Samuelson lo feci senza piacere, senza lo spirito vendicativo che avrei potuto esprimere se fossimo stati ancora a Solitaire.

Ritornai procedendo centimetro per centimetro fino al punto in cui lo avevo legato a una sbarra; puntai il laser sulla corda di plastica che lo assicurava alla slitta e la bruciai. Le sue gambe fluttuarono rivolte verso l'alto, e lui si aggrappò con le mani guantate a un montante.

- Dio, ti prego! No! - cominciò a urlare, e l'altoparlante del casco rese comico e teatrale il panico nella sua voce; guardò giù attraverso le sbarre che sezionavano il vuoto nel quale era sul punto di tuffarsi: intelaiature d'argento, ognuna delle quali conteneva un rettangolo di nero assoluto, e alcune che invece erano rischiarate da qualche brandello di luce vecchia di un miliardo di anni. - Ti prego!

- Cosa ti aspetti da me? - chiesi. - E dalla vita? Pietà? Applausi? - Indicai la distesa di stelle e poesia, mentre il groviglio di ferro dell'approdo cominciava a profilarsi indistinto in un massiccio tratteggio di travature, ognuna listata di luci bianche, con dietro Marte che sembrava uno spettro di falce e il sole simile a un tizzone giallo. - Desideravi intensamente Dio, non è vero? Dov'è, se non qui? È qui la tua strana magnificenza. - Feci un gesto con il laser. - Datti una spinta. Forte. Se non ti spingi troppo forte ti verremo appresso e ti daremo una gomitata. Quando vuoi farla finita puoi aprire la visiera.

Cominciò a implorare, a mercanteggiare. - Posso farti ricco - disse. - Posso farti ritornare sulla Terra. Non a Londra, ma a Nova Sibersk, una delle torri.

- Certo che puoi - risposi. - E io sarei molto furbo, davvero, a credere in questa promessa, non ti sembra?

- Esistono modi - disse Samuelson, - per mettersi al sicuro. Non è così

difficile, sul serio. Posso...

- Thirwell mi ha sorriso - gli ricordai. - Ha cantato. Hai così poca fede che non vuoi nemmeno fischiettarci una canzoncina?

- Vuoi che canti? Vuoi umiliarmi? Se è questo che ci vuole per indurti ad ascoltarmi, lo farò. Farò qualsiasi cosa.

- No - risposi. - Non è questo che voglio.

I suoi occhi si erano fatti grandi all'idea della morte. Sapevo quello che provava: tutta la sua vita si era fatta d'improvviso emozionante, preziosa, nuova; e lui era stato quasi reso innocente dalle dimensioni e dall'intensità della sua paura, quasi ripulito e convertito dalla consapevolezza che tutto quello splendore sensuale sarebbe continuato per sempre senza di lui. Era un momento difficile, e certo non ne fece buon uso.

Quando cominciò a piangere sparai un colpo nel vano della radio, per farlo stare zitto. Lui alzò una mano per proteggersi il volto, temendo che volessi bruciargli il casco; a quel punto con un calcio gli tolsi l'altra mano dalla slitta, lasciandolo roteare via lentamente, a testa in giù verso il sole, una bianca figura che si faceva minuscola e gradevole contro lo sfondo nero del suo futuro, come una di quelle scimmiette meccaniche che continuano a girare in tondo su una sbarretta di plastica. Sapevo che non avrebbe mai aperto la sua visiera: più grandi sono i criminali, maggiore è la loro incapacità di accettare il destino. Avrebbe avuto una morte molto lunga.

Controllai Bill - stava dormendo! - e tornai al mio posto vicino ad Arlie. Ci demmo ancora una spinta verso l'approdo. Pensai a Gerald, alla stazione frantumata, a Bill, ma non riuscii a concentrarmi su di loro.

Era come se quello che vedevo davanti a me mi fosse entrato nel cranio, e la mia mente non fosse più una tempesta di impulsi elettrici, ma un'immensa vacuità nera illuminata da stelle piccolissime e popolata da quattro anime, una delle quali cominciava a conoscere solo ora la terribile solitudine data dall'assenza del suo dio.

Affidammo Bill al capitano della nave trasporto ancorata all'approdo, la *Steel City,* un nome tremendo per un vascello anche peggiore, butterato, grigio e dalla forma sgraziata, simile a un leviatano triste. Bill non aveva nessuna possibilità di tornare a Solitaire Station. Avevano controllato le registrazioni prese nel CCP, e sapevano chi fosse responsabile per la dispersione della stazione, per la perdita di quasi centotrenta vite e per i miliardi di crediti andati in fumo. Persino in circostanze migliori, senza la guida di Mister C, Bill non sarebbe stato in grado di sopravvivere. Forse

sulla Terra sarebbe accaduto lo stesso, ma laggiù avrebbe almeno avuto una possibilità. La Società in fondo non aveva nessun interesse a punirlo.

I dirigenti, compiaciuti per aver appreso che il loro sistema antinaufragio aveva funzionato, non erano del tutto scontenti della situazione e ci assicurarono che avrebbero fatto in modo che Bill fosse affidato alle cure di un istituto. Sapevo cosa voleva dire: venir rinchiuso nel posto sbagliato, in qualche vasto edificio oscuro con una statua cattolica al centro di un giardino trascurato sul davanti, perduto tra i dannati urlanti e i malati terminali.

Alla fine, in mancanza di un motivo per fare altrimenti, anche Bill si sarebbe indebolito, limitandosi a giacere e respirare, forse nutrendosi di tanto in tanto. Poi, un giorno, semplicemente, avrebbe lasciato perdere e avrebbe rinunciato, lasciandosi trasportare da un tintinnio di piatti sul carrello della cena o da un grido alzatosi come un fantasma da qualche regione sotterranea o da un brivido di luce invernale sul linoleum screpolato di un pavimento, da qualche piccolo pezzo di splendore al quale potesse attaccarsi e lasciar perdere il resto. Era un pensiero orribile, ma non avevamo scelta: sulla stazione lo avrebbero fatto a pezzi.

La *Steel City* era a sei ore dal lancio quando Arlie e io vedemmo Bill per l'ultima volta. Era in una cella rischiarata da una biliosa piastra d'illuminazione dal colore giallo posta sul soffitto, e portava addosso una tuta grigia da viaggio: gli era stata medicata la ferita ed era stato pulito, ma era atterrito lo stesso. Cercò di abbracciarci, ci implorò di riportarlo a casa, e quando gli dicemmo che era impossibile sedette incrociando le gambe sul pavimento, ondeggiando avanti e indietro, mugolando un motivo che riconobbi: "Bill che non ha la mente sana".

Apparentemente sembrava ne avesse dimenticato il contesto e le parole cattive. Arlie si inginocchiò accanto a lui e gli raccontò alcune storie sugli animali che presto avrebbe visto: tigri agili come il fuoco, elefanti più grandi di piccole città, uccelli più veloci della pioggia e lupi con luci misteriose negli occhi. C'erano anche serpenti, disse, verdi con lingue color rubino, che raccontavano le più belle storie del mondo, e dalle Montagne della Luna si erano sentite grida tanto musicali che nessuno aveva osato cercare la creatura che le aveva levate per timore di venir meno alla vista di una tale bellezza.

Anche il vento, continuò lei, anche il vento era un animale, e a chi lo avesse ascoltato attentamente avrebbe sussurrato il suo nome e lo avrebbe portato in un solo giorno a fare il giro del mondo. Uccelli splendenti come

la luna, grandi lucertole che mugghiavano quando sentivano il rombo del tuono, come rispondendo alle domande, orsi bianchi con artigli d'oro e destini magici.

Era un paese delle meraviglie quello verso cui Bill si stava incamminando, e Arlie si aspettava che da laggiù ci chiamasse per raccontarci le cose meravigliose che avrebbe fatto e visto.

Guardandoli, riuscii finalmente a comprendere Bill più di quanto non mi fosse mai successo prima. Sapevo che non credeva ad Arlie, che fingeva soltanto di farlo, e in questo vidi il suo coraggio, la spinta netta e ostinata verso la vita che era stata sepolta sotto anni di abusi e rifiuti. Non era coraggioso fisicamente, niente affatto, ma io per primo sapevo quanto fosse facile avere quel tipo di coraggio, che richiedeva soltanto una visione noncurante della vita e qualche trucco per farsi spingere dalla furia. E dubito che sarei riuscito ad affrontare tutto quello che lui aveva sofferto, l'umiliazione e l'afflizione incessanti, l'amarezza del rifiuto, le sconfitte sessuali, la spaventosa solitudine. Anni di tutto questo. Decenni.

Certo, Bill aveva commesso una stupidaggine incredibile, ma ce lo avevamo spinto noi, noi lo avevamo minacciato e tormentato, mentre lui - con un atto di egoismo e di disperazione, lo ammetto, ma di un egoismo nella sua forma più raffinata, di disperazione nella sua incarnazione più gentile - aveva cercato di salvarci, di fare in modo che lo amassimo.

Sapere che un uomo o una donna hanno coraggio non vuol dire molto. Forse avremmo potuto sapere di più su Bill se lo avessimo lasciato fiorire, se avessimo dato alla sua forza dei sostegni per permetterne la crescita. Ma al momento quello che sapevo mi sembrava più che abbastanza, e mi aprì a tutti i sentimenti che avevo finora represso, al pensiero di Gerald in particolare.

Vedevo che la mia relazione con lui - in effetti, la maggior parte delle mie relazioni - era simile a quella che avevo con Bill; ero indietreggiato davanti a una vera conoscenza, a una vera intimità. Avevo voglia di piangere, ma la cosa terribile era che lo avrei fatto solo per me stesso.

Infine giunse il momento di lasciarci. Bill ci afferrò goffamente, ci abbracciò forte e impacciato, si aggrappò a noi, ma non tanto disperatamente quanto avrebbe dovuto; si rese conto, ne sono sicuro, che non ci sarebbe stato nessun condono. E, anche, che non avrebbe dovuto pensare di meritarselo. Era confuso, credeva di aver agito male, e fu quindi con un moto di vergogna, per nulla esigente, che mi chiese se gli avrebbero dato un altro innesto, e se lo avessi aiutato a ottenerlo.

- Sì, certo, Bill - dissi. - Farò del mio meglio. Si sedette ancora sul pavimento, si toccò la ferita sul collo. - Vorrei che fosse qui.

- Mister C? - intervenne Arlie, che stava parlando con un giovane agente, arrivato per riportarci alla nostra slitta. - È a lui che ti riferisci, caro?

Annuì, guardando il pavimento.

- Non aver paura, tesoro. Quando sarai a casa ti daranno un nuovo amico. Uno migliore di Mister C. Uno che non ti farà mai del male.

- Non mi importa che mi faccia male - disse Bill. - Certe volte faccio cose sbagliate.

- Tutti sbagliamo, tesoro. Ma non è sempre necessario che ci venga fatto del male per questo.

La fissò come se fosse impazzita, senza riuscire a immaginare una circostanza in cui l'errore non fosse seguito dal dolore.

- È una questione di umanità - fece l'agente. - E ti prometto che ci prenderemo cura di te, Bill. – Si stava scopando Arlie con gli occhi, e diceva così solo per impressionarla con la sua umanità. Più probabilmente, non appena ci fossimo allontanati avrebbe cominciato a prendere Bill a calci e a urlargli contro. Arlie non si fece incantare.

- Arrivederci, Bill - disse, prendendogli la mano, ma lui non ricambiò la stretta, e la sua mano scivolò via da quella di lei, cadendogli con un tonfo sul ginocchio; stava già ritirandosi da noi, ritirandosi nella sua miseria privata, ormai incapace di costruirsi una resistenza valida.

Quando la porta gli si chiuse davanti, la prima di molte porte, lasciandolo solo in quel malato spazio giallo, Bill si portò le mani alle tempie come se il suo cranio non potesse contenere quella terribile pena, e prese a dondolare avanti e indietro, e a dire quasi cantando le parole, come la litania di un monaco amareggiato: - Oh, no... oh, no... oh, no...

Circa settantanove ore dopo la distruzione del CCP e la dispersione di Solitaire, la nave-luce *Perseverance* tornò a casa... tornò a casa con un'accuratezza talmente inquietante che, se la stazione fosse stata dove avrebbe dovuto, le energie rilasciate per il rientro della nave dalla velocità sopraluminale avrebbero distrutto l'intero complesso e tutti quelli che erano a bordo. Le mignatte forse avevano percepito qualche vasto sovraccarico di luce attraverso le loro fotofore... le mignatte e un idiota si erano dimostrati più saggi di tutti noi. E questo non fu un comune ritorno anche per un altro motivo, perché venne fuori che il viaggio della

Perseverance era stato un successo. C'era un altro mondo non saccheggiato in attesa dall'altra parte del nulla, un giardino di possibilità, una sfida per i nostri cuori e un motivo di splendore per le nostre anime.

Contattai la Società: avevano naturalmente saputo la notizia, e riconobbero che se Bill non avesse agito la *Perseverance* e tutti quelli che erano a bordo sarebbero stati distrutti insieme a Solitaire. Bill era un eroe, e lo avrebbero trattato come tale.

Chiesi in che modo. Pubblicità, notiziari speciali, celebrazioni, parate, fu la risposta. Tutto ciò che vuole, dissi loro, è tornare a Solitaire. Certo, naturalmente, replicarono, vedremo cosa potremo fare. Al momento giusto, dissero. Ci comporteremo bene con lui, non vi preoccupate. E a proposito di un altro innesto? Certo, nessun problema, tutto quello di cui ha bisogno.

Quando interruppi il contatto mi ero ormai reso conto che il destino di Bill, ora che era diventato un eroe, non sarebbe stato molto diverso da quello che avrebbe avuto da semplice pazzo e criminale. Lo avrebbero usato, avrebbero spremuto dalla sua storia tutto quello che sarebbe tornato loro utile, e poi sarebbe stato scaricato, messo fuori posto, perduto, lasciato cadere e rotolare assieme alle masse mulinanti degli inutili, dei condannati e dei dimenticati.

Malgrado avessi - di concerto con altri - già formato un piano d'azione, fu quest'ambiguità che mi indurì nei loro confronti, e da allora in poi mi impegnai a fondo per realizzare il piano. Tra poche settimane, la *Perseverance* e tre altre astronavi che verranno presto ultimate, saranno lanciate verso il nuovo mondo. A bordo ci sarà l'intera popolazione di Solitaire, a parte qualche elemento non solidale che è già stato eliminato, e la popolazione delle altre stazioni più piccole nella fascia degli asteroidi e in orbita intorno a Marte. Solitaire stessa, e le altre stazioni, verranno distrutte. Alla Società ci vorranno decenni, forse un secolo, per ricostruire quello che andrà perduto, e per il momento in cui saranno in grado di raggiungerci, speriamo di essere diventati forti, di aver costruito una società libera da intrighi e da "Strane Magnificenze", composta da quelli che hanno imparato a sopravvivere senza i sistemi di valutazione e le terribili consolazioni della Terra.

È un vecchio sogno, questo desiderio di dire "Basta, mai più", e costruire una società ripulita dalle vecchie costrizioni e corruzioni, dai sistemi obsoleti e malati, e forse è un sogno futile; forse il fatto che uomini come me, uomini violenti, che fanno ciò che è necessario, che si proteggono da

qualsiasi nemico senza esser infastiditi da contraccolpi morali, debbano venire inclusi nei ruolini, forse questo già implica il fallimento. Tuttavia, a volte bisogna pur sognare, e noi siamo pronti a essere i sognatori.

E questa è la storia di Bill il ritardato. E anche la mia, e quella di Arlie, ma soprattutto è la storia di Bill, perché la sua vera parte in tutto questo, la natura dei suoi pensieri e delle sue speranze, la pena sofferta e la paura superata, queste cose non possono essere raccontate.

Forse l'avete visto di recente in olovisione, o persino di persona, su di un'automobile scoperta alla fine di una parata con uomini in uniforme, mentre mangia un gelato e sorride, ma in verità è già passato alla storia, è già parte del passato, già semidimenticato, e quando la porta finale si sarà chiusa per Bill, è possibile che il suo ruolo in tutto questo venga ridotto a una semplice nota o alla banale menzione del suo nome, il segno più esile di una vita. Invece io lo ricorderò, non nella grazia delle celebrazioni, non come un eroe, ma così com'era, con i suoi modi sgraziati e il suo aspetto pietoso. Ed è importante che lo ricordi così, perché ho compreso che è ciò che è crudo e deforme, ciò che è sgradevole, il miracolo miserabile dei nostri giorni, la pura bassezza dell'esistenza, quello che dobbiamo imparare ad amare, ad accettare, ad abbracciare, se vogliamo far cessare le ripulse che ci indeboliscono, se vogliamo ammettere la nostra tetra fragilità e confrontare il terrore naturale e le tempeste che spezzano il cuore delle nostre vite e vivere come una luce forte attraverso il cielo invece di ritirarci nelle tenebre.

Le mignatte hanno fatto ritorno a Solitaire Station. O piuttosto, nuove colonie di mignatte si sono attaccate alla stazione da poco riunita, anche se non la coprono completamente. Io ho preso a camminare tra di loro, togliendole come faceva Bill un tempo; hanno cominciato a interessarmi: mi chiedo in che modo abbiano percepito una nave proveniente da anni luce di distanza, e ho intenzione di portarne qualcuna con noi nel viaggio per tentare di studiarle. Eppure quello che mi spinge a fare queste passeggiate è, più che una curiosità scientifica, un qualche tipo di nostalgia, un desiderio di ricordare e tener vivo il senso di quei momenti che hanno tanto cambiato il corso della nostra vita, di pensare a Bill e a come dev'essere stato per lui, un ritardato pieno di paura con una voce astuta nell'orecchio, solo in tutta quell'immensità terribile, con gli occhi fissi sulle luminose incrostazioni di vita ai suoi piedi. Proprio oggi Arlie si è unita a me in una di queste passeggiate, e ci sembrava di passare lungo il

bordo di un infinito occhio scuro macchiettato da un trilione di frammenti colorati, e che in quell'occhio si potesse vedere tutto delle nostre anime e di ogni altra, guardare giù verso la Terra attraverso la nebbia lieve e la spuma dell'aria di mare e vedere Bill mentre guardava in alto e tentava di trovarci in quel cielo screziato.

Ho sentito tutte le misteriose connessioni che un uomo percepisce quando ha bisogno di credere in qualcosa di più di quanto sa che è reale, e ho cercato di dirmi che lui stava bene, che forse stava camminando nel suo giardino a Nova Sibersk, prendendo un po' d'aria con una donna idiota talmente bella da renderlo quasi saggio. Ma non riuscivo a credere a questa fantasia.

Riuscivo solamente a rimpiangerlo, e non ne avevo il diritto, non avendolo mai amato... o, se l'avevo fatto, anche se nel modo più meschino, non era la sua persona che avevo amato, ma quello che avevo ricevuto da lui, le cose risvegliate in me da quello che era successo. Forse solo il pensiero che avrei potuto amarlo era tutto ciò che mi spettava.

Ci stavamo dirigendo verso il compartimento stagno di East Louie, quando Arlie si fermò e raccolse una mignatta maschio.

Era verde scuro come uno smeraldo, a parte la tozza appendice. Splendente come una cosa magica, resa viva dalle venature colorate simili agli smalti di un vasaio.

- Questa è rara - dissi. - Non ne ho mai viste di quel colore, prima.

- A Bill sarebbe piaciuta.

- Piaciuta, diavolo. Si sarebbe appeso questa maledetta cosa al collo.

Lei risistemò giù l'animale, e rimanemmo a guardare mentre quello cominciava a farsi strada lungo la superficie della chiazza di mignatte, facendo le sue lente e sgraziate capriole, girando in fondo, barcollando in volo, quasi mancando l'atterraggio, ma riuscendoci in qualche modo. Atterrò nell'ombra di qualche dispositivo di comunicazione, buttò fuori la lingua e cercò di nutrirsi. Lo guardammo per un po', senza dirci niente, ma c'era come una piccola verità sospesa nello spazio tra noi due, nel silenzio, una povera cosa neppure degna d'essere nominata, e forse senza nome, tanto era una fetta infinitesima di ciò che mancava, e lasciammo che ci nutrisse per quanto poteva, prendemmo il suo splendore e lo sommammo al nostro. Lo succhiammo fino in fondo, ne gustammo tutto il sapore, e poi tornammo dentro sottobraccio, riunendoci alla menzogna del mondo.

FINE